

ARCHEOLOGANDO

NOTIZIARIO DEL GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE

**INSERTO
SPECIALE**



MILANO 2015



CON IL CONTRIBUTO SCRITTO DI: MUSEO CIVICO DEI FOSSILI DI BESANO - GRUPPO ARCHEOLOGICO
APUOVERSILESE - GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF GALLARATE - GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF ROMA



Gruppo Archeologico Luinese
www.archeoluino.it

*Foglio informativo distribuito gratuitamente ai soci.
Stampato in proprio*

Archeologando.
Notiziario del Gruppo Archeologico
Luinese.
Anno X, numero 26, marzo 2015.

In copertina: Pompei, VII, 3, 30, affresco
della "donazione del pane".

Responsabili di redazione:
Stefano Torretta (stefano75.t@libero.it)
Fabio Luciano Cocomazzi (kokos.74@
libero.it)

Progetto grafico:
Stefano Torretta

Gruppo Archeologico Luinese
Via Cervinia 47/b 21016 Luino (Va)
Quota associativa: € 28,00 (ordinario)
da € 50 (sostenitore)

Info: 338 4281065
Sito web: www.archeoluino.it
e-mail: informazioni@archeoluino.it

Chi volesse collaborare alla redazione
del notiziario anche solo consegnando
articoli da pubblicare prenda contatto con
Fabio Luciano Cocomazzi (338 4281065)
o scriva ai recapiti dell'associazione.

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE	3
<i>Articoli</i>	
LE LINGUE DELL'ITALIA PREROMANA	4
TOURISMA : UN APPUNTAMENTO DA NON MANCARE	5
CRESPID'ADDA. PERLA DELL'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE	7
<i>SEGNALI DAL TERRITORIO</i>	
CASATORRE A MACCAGNO	9
FAI. GIORNATE DI PRIMAVERA 2015 (21-22 MARZO)	10
<i>SPECIALE EXPO 2015</i>	
ARTEMISIA ABSINTHIUM. LA STORIA MILLENARIA DELLA FATA VERDE	14
<i>SPECIALE EXPO 2015</i>	
DALLA BIRRA AL VINO: CELTI, ETRUSCHI E ROMANI SULLE RIVE DEL VERBANO	18
SCATTI DAL PASSATO	21
<i>Rubriche</i>	
ANTICHE RICETTE	22
CALENDARIO MOSTRE	23
LA BIBLIOTECA ARCHEOLOGICA	24
CALENDARIO APPUNTAMENTI	25
<i>MUSEO CIVICO DEI FOSSILI DI BESANO</i>	
I FOSSILI DI BESANO E DEL MONTE SAN GIORGIO. UN GIACIMENTO PALEONTOLOGICO UNICO AL MONDO	26
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO APUOVERSILIESE</i>	
DALLA SINDONE AI VANGELI APOCRIFI: VIAGGIO NEI MISTERI DELLA FEDE E DELLA SCIENZA	28
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF GALLARATE</i>	
CIBVS A GALLARATE	30
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF ROMA</i>	
L'AULA GOTICA DEI SS. QUATTRO CORONATI	31
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF ROMA</i>	
QUESTA ERA BAM	34

“FotografArte”

Carissimi,

i più saranno ben aggiornati sulle leggi, qualcuno avrà gioito dei miei post on-line, ma pochi (credo) ancora non sanno che dal 22 maggio 2014, il Consiglio dei Ministri ha firmato un decreto (Decreto Legge n.83 31/05/2014, convertito in Legge 29/07/2014 n.106) tra le varie questioni è prevista la possibilità di effettuare foto all'interno dei musei con qualsiasi dispositivo elettronico, vietato l'uso del flash (non solo per la possibilità di rovinare alcuni reperti ma anche talvolta i meccanismi di protezione e illuminazione - come il Meeting di Metaponto docet). Il Decreto è motivato dalla volontà di promuovere la “libera manifestazione del pensiero o espressione creativa” o la “conoscenza del patrimonio culturale”. Gli scatti effettuati all'interno dei musei possono essere utilizzati ovviamente per finalità di studio e per ricerca, ma in tutti i casi senza alcuno scopo di lucro.

La legge prevede inoltre una “novità significativa per il settore, a cominciare dall'ArtBonus, che prevede la deducibilità del 65% delle donazioni devolute per il restauro di beni culturali pubblici, le biblioteche e gli archivi, gli investimenti dei teatri pubblici e delle fondazioni lirico sinfoniche, fino a arrivare alle agevolazioni fiscali per favorire la competitività del settore turistico attraverso la sua digitalizzazione e la ristrutturazione e riqualificazione degli alberghi”, come riportato nel sito del MiBAC, cosa che ci interessa da vicino nella ricerca di sponsorizzazioni, in particolare per noi Verbanesi, per le attività parallele all'imminente EXPO.

Favorevoli o contrari a questo permissivismo, mi affianco a quanti sono in parte contrari, personalmente per la possibilità, attraverso i social in particolare, di diffondere troppo gratuitamente le ricchezze in mostra dei nostri musei.

Sottolineerei poi l'opportunità di scatenarsi in un delirio di foto di ogni reperto che potrebbe, con molta probabilità finire negli archivi dei nostri pc per non essere mai più vista, altro ovviamente è il caso di chi si prodiga per studio e ricerca.

Restano poi alcuni consigli che vorrei aggiungere legati al disturbo o alla distrazione che in un museo si può arrecare durante l'esecuzione delle fotografie alle vetrine dei reperti, in proposito vi invito a leggere la pagina web http://www.finestresullarte.info/191n_cinque-motivi-per-non-fare-le-foto-al-museo.php.

In coda vi invito a tenere gli occhi puntati sulle mille e mille attività dei nostri gruppi che si prodigheranno nei prossimi mesi con appuntamenti d'alta qualità: il G.A. DLF Gallarate proporrà la mostra Cibus presso le sale del Museo della Società Gallaratese per gli Studi Patri; gli amici di Cavacurta lanceranno un percorso espositivo presso le sale del locale Museo del Territorio con la collaborazione del nostro Gruppo Archeologico Luinese.

Un altro appuntamento cui non mancare sarà l'esposizione di una tomba dipinta di Tarquinia presso la sala crociera della biblioteca dell'Università degli Studi di Milano, voluta dalla prof.ssa Giovanna Bagnasco Gianni.

Chiudo ricordandovi ad ottobre l'appuntamento col Meeting Nazionale dei nostri G.A. DLF, che avrà come tema la Roma Antica Sotterranea.

Scritto tutto non resta che augurarvi buona lettura,

Fabio Luciano Cocomazzi
Presidente

LE LINGUE DELL'ITALIA PREROMANA

di Giuseppe Marazita

Dal prossimo numero partirà un'iniziativa editoriale finalizzata alla presentazione sistematica di quegli idiomi parlati su suolo italico *ante romanorum imperium*.

La parabola cronologica di interesse oscillerà tra l'ultimo terzo del IX secolo a.C., epoca delle prime attestazioni epigrafiche del mondo fenicio in Italia, fino al principio del I secolo d.C., termine ultimo della strenua e coraggiosa resistenza indigena alle legioni di Roma.

Dalla trattazione rimarranno escluse, per ovvie ragioni, le lingue dei greci e dei romani, per le quali si rimanda ai numerosi manuali scolastici.

Ogni lingua sarà oggetto, per quanto possibile, di un'indagine fonologica, morfologica e sintattica unitamente alla presentazione di *exempla* testuali tesi a rendere giustizia delle norme grammaticali precedentemente esposte.



Fig. 1 – Tavola Iguvina V, facciata B (Museo Comunale di Gubbio, Palazzo dei Consoli)

Cominceremo con la lingua etrusca, sempre oggetto di grande interesse, soprattutto presso il pubblico non accademico. Uno degli obiettivi principali sarà mostrare gli enormi progressi compiuti negli ultimi trent'anni nel campo della grammatica e dell'esegesi testuale, stigmatizzando, là dove necessario, tutti i lavori compiuti da decifраторi improvvisati e privi delle necessarie competenze accademiche. All'Etrusco seguirà il Retico, lingua attestata da ca. 180 iscrizioni dalla provincia romana della *Raetia*, corrispondente agli attuali territori dei Grigioni, Tirolo e Baviera meridionale e sulla cui affinità genetica con l'Etrusco restano oggi pochi dubbi.

Poi sarà la volta del Leponzio e del Gallico d'Italia, lin-

gue appartenenti al ramo celtico (celtico continentale) delle lingue indoeuropee. Gli inevitabili richiami al Gallico Transalpino, al Celtiberico e alle lingue celtiche insulari (antiche e moderne) saranno ridotti allo stretto necessario, per non appesantire la trattazione, comunque rivolta ad un pubblico di non specialisti e per non tradire quella che è semplicemente una panoramica generale finalizzata alla lettura degli *exempla* epigrafici.

Dal mondo celtico ci sposteremo

a quello italico. Le lingue oggetto di un'attenta analisi fonologica e morfosintattica saranno l'Oscio e l'Umbro delle *Tabulae Iguvinae*, senza rinunciare a menzionare le altre lingue sabelliche (Marso, Equo, Volsco, Sabino, Vestino, Peligno, Marrucino, etc...).

Un occhio di riguardo sarà riservato, sempre nell'ambito delle lingue sabelliche, al Sudpiceno e al Presannita (Paleoitalico), espressioni della più antica italicità pre-oscia e pre-umbra che forse non è azzardato definire proto-sabina e i cui echi lontani e confusi si odono nelle *Tabulae Iguvinae*.

Le ultime lingue indoeuropee su suolo italico prese in esame saranno il Messapico, idioma parlato nella penisola salentina tra la metà del VI e il II secolo a.C. e il Venetico, lingua della *Regio X* augustea: *Venetia et Histria*. L'orizzonte cronologico di riferimento va



Fig. 2 – Stele di Isola Vicentina, VI secolo a.C. (Museo Naturalistico Archeologico di Santa Corona, Vicenza)



Fig. 3 – Cartina riassuntiva delle lingue preromane in Italia

dall'inizio del VI secolo fino al 100 a.C. circa.

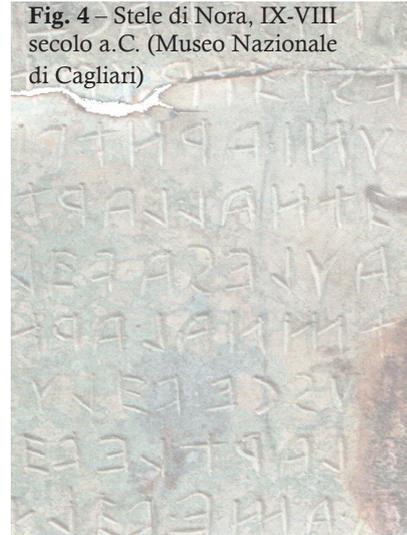
Finiremo il nostro *excursus* addentrandoci, seppur fuggacemente, nel mondo semitico nord-occidentale di Sardegna e Sicilia, presentando i monumenti epigrafici delle colonie fenicio-puniche.

A corredo di ogni articolo non mancherà una bibliografia di base orientativa, utile soprattutto a coloro che vorranno approfondire gli argomenti esposti.

Nel darvi appuntamento al prossimo numero voglio sottolineare, ancora una volta, come il fine ultimo di questa lunga trattazione sarà evidenziare la ricchezza e la particolarità etno-linguistica nonché culturale della nostra penisola durante il primo millennio a.C., prima dell'azione livellatrice imposta dalla romanizzazione.



Fig. 4 – Stele di Nora, IX-VIII secolo a.C. (Museo Nazionale di Cagliari)



TOURISMA : UN APPUNTAMENTO DA NON MANCARE

di Fabio Luciano Cocomazzi

Dal 20 al 22 febbraio si è svolto a Firenze TourismA, il primo Salone Internazionale dell'Archeologia. Sono state tre intense giornate di incontri, dibattiti, rassegne di cinema e mostre, dedicate alla divulgazione delle scoperte archeologiche e alla valorizzazione dell'immenso patrimonio archeologico italiano. Al grande appuntamento con l'XI Incontro Nazionale di Archeologia Viva, si sono affiancati gli interventi di studiosi in altre sale con temi e argomenti vari.

Un grande appuntamento, quindi, con interventi dei massimi esperti del settore, ma anche uno spazio dove è stato possibile affacciarsi a laboratori di archeologia sperimentale, vedere l'opera dei droni in archeologia, trovare spazi per i "piccoli archeologi" e un'ampia area espositiva dedicata a parchi, musei, università, operatori turistici, categorie professionali e associazionismo; dunque un programma fitto con eventi dedicati alle novità archeologiche in Toscana e non solo.

All'ingresso c'era ad attendere gli ospiti una copia della Minerva di Arezzo, grazie al contributo della Fonderia Artistica Marinelli, mentre all'interno il benvenuto è stato dato dalle riproduzioni di due statue di Monte Prama a Cabras (OR) e da una statua di guerriero sardo realizzata nella bottega artistica di Carmine Piras.

I partecipanti hanno quindi potuto scegliere se assistere al dibattito in difesa dell'arte piuttosto che alla descrizione dell'avventura ravennate per la musealizzazione del porto tardo antico e poi bizantino di Classe, il cui parco sarà inaugurato nel prossimo mese di Luglio. Bisognava poi districarsi tra il dibattito sul progetto Pompei, o il tesoro di Alberese, oppure sulle botteghe

d'ambra mentre nelle altre sale relatori e divulgatori trattavano argomenti diversi.

E per chi non era stanco, durante le pause c'è stato modo di non annoiarsi tra i box degli stand osservando la ricostruzione del tempio della Concordia di Agrigento, oppure facendosi accompagnare in un viaggio nel tempo con la descrizione della Firenze Romana tangibile nel plastico che riproduce il centro storico. La sera poi non si poteva rinunciare ad una passeggiata nel centro storico fiorentino.

Come non citare i grandi della ricerca e della divulgazione storico-archeologica che sono stati presenti alla manifestazione: l'archeologo e scrittore Valerio Massimo Manfredi, testimonial di "TourismA 2015", lo storico dell'arte Philippe Daverio, il medievista Franco Cardini, il noto divulgatore televisivo Alberto Angela. Infine, da più parti, ha tenuto banco l'argomento/focus sul caso archeologico che sta dividendo l'Europa: la restituzione dei Marmi del Partenone richiesta dalla Grecia all'Inghilterra, su cui ha fatto il punto il professor Dusan Sidjanski del Dipartimento di Scienze politiche di Ginevra.

A tutto ciò non potevano mancare di partecipare i nostri Gruppi che hanno sfruttato l'occasione per incontrarsi e tenere una seduta del Coordinamento dei G.A. DLF, tra i convenuti i gruppi di Roma, Firenze, Foligno, Gallarate e Luino.

RICORDI DA TOURISMA

GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE - FOGLIO INFORMATIVO DISTRIBUITO GRATUITAMENTE AI SOCI



CRESPI D'ADDA. PERLA DELL'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE

di Alice Manzoni

Sulla sponda sinistra del fiume Adda, immersi in un paesaggio ritratto da Leonardo da Vinci, ci imbattiamo in un villaggio dove il tempo sembra essersi fermato. Il suo nome è Crespi d'Adda, villaggio industriale di fine Ottocento, uno degli esempi più significativi di Archeologia industriale in Italia nonché, per ora, unico sito Patrimonio dell'Unesco in tutta la provincia di Bergamo. È il 1995 quando viene riconosciuto l'assoluto valore del sito in quanto "conserva un altissimo livello di integrità e autenticità [...] e mantiene in buona parte la sua vocazione industriale." (La fabbrica tessile, cuore del villaggio, continuerà infatti la produzione, seppur ridimensionata, fino al 2003). Costituisce, inoltre, "un esempio di insediamento umano rappresentativo di una cultura".

La cultura è quella della seconda metà dell'Ottocento, quando anche in Italia la rivoluzione industriale porta con sé grande progresso ma anche grandi disagi per la classe operaia. È in questo momento che capitani di industria "illuminati", scelsero di investire non solo nella produzione ma anche in case e servizi per i propri operai dimostrando di avere una concezione dell'industria economica ma anche sociale.

A Crespi d'Adda, gli imprenditori in questione sono Cristoforo Benigno Crespi, nato a Busto Arsizio, e il figlio Silvio.

Cristoforo sarà colui che inaugurerà il primo nucleo della fabbrica, quello di filatura, nel 1878.

Con la fabbrica, vengono anche costruiti i primi palazzi, simili a caserme, che servivano ad ospitare le maestranze chiamate da Busto Arsizio per insegnare il mestiere agli operai del posto.



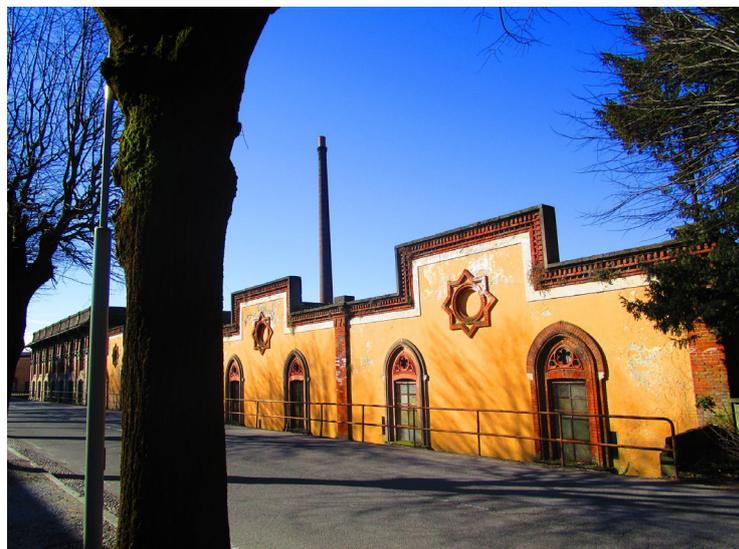
Ingresso della fabbrica Crespi.

La vera svolta avverrà però con Silvio, che introdurrà a Crespi il modello di abitazione "igienico-filantropica" presentata all'Expo di Londra del 1851. Tra il 1880 e il 1890 verranno costruite cinquanta case, sufficienti ad ospitare gli operai della fabbrica con le loro famiglie. Distribuite su tre strade parallele, erano dotate di giardino ed ampie finestre.

Vengono poi aggiunti tutti i servizi: una chiesa (copia, ad eccezione di piccoli particolari, di quella di Busto Arsizio), una scuola (totalmente gratuita per i figli degli operai e provvista di mensa e teatro) un edificio denominato "Dopo lavoro" (pensato per il tempo libero degli operai ma dove venivano anche organizzati corsi di economia domestica e ricamo per le signore), dei bagni pubblici con docce e piscina coperta, un lavatoio (in un secondo momento se ne aggiungerà un altro vicino ai bagni pubblici), un piccolo ospedale e un cimitero, dove la sepoltura standard era gratuita. C'era anche un hotel



Veduta del "castello", la villa della famiglia Crespi.



I capannoni della ditta.



La casa del medico.

per le personalità che venivano in visita, e due case costruite sulla collina: erano la casa del medico e del parroco, ovviamente stipendiati dai Crespi.

La fabbrica stessa si ingrandirà: verranno aggiunti il reparto tessitura, tintura e finissaggio. Accanto verrà costruito "il castello", residenza estiva dei Crespi, così chiamato per la merlatura e i richiami medievaleschi.

Dopo la prima guerra mondiale, quando la produzione era ai suoi massimi livelli, si potevano contare 60000 fusi, 1200 telai e quasi 4000 operai. La produzione era di 50 km di tessuto al giorno!

In questo periodo, la maggior parte di chi lavorava in fabbrica non viveva nel villaggio ma arrivava dai paesi vicini sia dalla sponda bergamasca, che da quella milanese.

Negli stessi anni, i capi-reparto e i dirigenti, che finora avevano vissuto nelle stesse case degli operai, si spostano in case appositamente costruite nella zona sud del villaggio.

Purtroppo la storia della Benigno Crespi non sarà sempre così fortunata: in seguito alla crisi del 1929, i Crespi, indebitatisi fortemente, lasceranno le proprie quote alla Banca Commerciale Italiana, a cui subentrerà la S.T.I. (Stabilimenti Tessili Italiani), poi la famiglia Canto, la Rossari e Varzi fino al gruppo Legler che concluderà questa esperienza nel 2003, quando ormai la fabbrica dava lavoro a circa 400 operai.

Nel frattempo nel periodo fascista Crespi cambia nome, diventa Tessilia (poi di nuovo modificato in Crespi d'Adda dopo la seconda guerra mondiale), le case, un tem-



Il cimitero.



Panoramica dall'alto, con le case, la chiesa e la scuola.

po tinteggiate con colori pastello, vengono ridipinte in verde, rosso e bianco per richiamare la bandiera italiana. E siamo ai giorni nostri: oggi Crespi è una tranquilla frazione del paese di Capriate san Gervasio. La popolazione che ancora ci vive è per la maggior parte anziana (sono ancora gli operai della fabbrica o i discendenti), i servizi a poco a poco se ne vanno e anche la fabbrica, dopo la chiusura, mostra i primi segni di degrado. Nel 2011, però, l'Amministrazione comunale dà il via alla stesura di un Piano di gestione, obbligatorio per i siti Unesco, che viene presentato a inizio 2014. Questo documento è una dichiarazione di intenti dove non solo viene studiata la condizione di conservazione attuale di ogni singolo edificio, ma anche come questi edifici possono essere adattati alle esigenze moderne senza turbarne l'immagine complessiva.

Dalla scorsa primavera, alcuni nuovi progetti per la valorizzazione turistica hanno richiamato molta gente sul territorio. Non solo: l'acquisto della fabbrica da parte del Gruppo Percassi con la promessa di una rivalutazione del complesso e la ristrutturazione già in atto della piccola centrale idroelettrica annessa alla fabbrica, ci fanno sperare che i gloriosi anni di Crespi d'Adda non siano ancora conclusi.



La chiesa.

CASATORRE A MACCAGNO

di Fabio Luciano Cocomazzi

Cisterna in terracotta con tubature analoghe annesse, nella "casatorre" in via Cornolo' a Maccagno Inferiore lungo il sentiero che scende da Montevenere (oggi via Caretti). Difficile una datazione precisa, i tubi in terracotta sono stati consegnati e depositati presso i magazzini dell'amministrazione comunale.



SCATTI DA MACCAGNO (28-02-2015)



La galleria fotografica completa della Camminata Archeologica a Maccagno dello scorso 28 febbraio è disponibile al seguente indirizzo: <http://www.archeoluino.it/Foto-Maccagno28-02-15.html>

FAI. GIORNATE DI PRIMAVERA 2015 (21-22 MARZO)

Come tutti gli anni, tornano le Giornate di Primavera del FAI. I prossimi 21 e 22 di marzo saranno aperti al pubblico i seguenti i seguenti beni della provincia di Varese.



Il complesso monumentale dell'isolino Virginia e il Museo Civico Preistorico

Isolino Virginia, Lago di Varese-Biandronno (VA)

L'Isolino Virginia è una piccola isola sul lago di Varese, di circa 15000 metri quadrati di superficie, si trova a pochi metri dalla riva del Comune di Biandronno. La storia delle ricerche risale al 19° secolo; è famosa per le sue ricche testimonianze archeologiche. L'isola è il più antico insediamento palafitticolo dell'Arco Alpino e dal 27 Giugno 2011 è Patrimonio mondiale dell'UNESCO, inserito con i siti di Bodio Centrale e del Sabbione – Lago di Monate, nella Lista dei 111 "Siti Palafitticoli Preistorici dell'Arco Alpino" scelti dai circa 1000 ad oggi conosciuti. Questi siti si trovano in aree sommerse, lungo le rive di laghi o di fiumi di 6 nazioni (Svizzera, Austria, Francia, Germania, Italia e Slovenia). In questi abitati le eccezionali condizioni di conservazione dei materiali organici e le ricerche archeologiche abbinate ad altre discipline permettono di poter avere informazioni sulle prime società agrarie europee.

Dal 1962, in seguito alla donazione da parte del Marchese Gianfelice Ponti, l'Isolino Virginia è proprietà del Comune di Varese. La particolarità dell'isola sta nel fatto che pur essendo provvista dal 1981 di un piccolo Museo Preistorico, che dipende dai Musei Civici di Varese, è essa stessa un museo, in quanto area archeologica e ambientale vincolata. Nel tempo quest'isola è sempre stata rinomata quale oasi di tranquillità, legata strettamente alla bellezza ambientale del lago, alla vegetazione e alla fauna che qui vivono. Il lago annoverato in passato fra i più panoramici della Lombardia, ha mantenuto nel tempo il fascino di paesaggi incontaminati,

non molto dissimili, in alcuni casi, da quelli dei tempi neolitici. Nel XVI secolo l'Isolino era conosciuto come isola di S. Biagio per la presenza di una piccola chiesa dedicata a questo santo e meta di processioni dalla Schiranna. Agli inizi del XVIII secolo fu la residenza di Innocente Besozzi che, in onore della propria consorte, chiamò l'isola Camilla. Dal 1878 porta il nome di Virginia, in omaggio alla moglie del proprietario del momento, Andrea Ponti. Nel tempo l'isola è stata oggetto di scavi, ripresi dal 2006, da parte del Museo Civico Archeologico su concessione ministeriale. Palificate, elementi costruttivi e livelli culturali risalgono al 6° millennio a.C. Osservazioni tipologiche e datazioni assolute dimostrano che durante la Preistoria l'Isolino è stato frequentato per oltre 4000 anni (circa 5300-900 a.C.). Strutture lignee preistoriche si sono eccezionalmente conservate nel tempo in quanto sommerse dalle acque del lago, dai sedimenti e dalla vegetazione che si è sovrapposta nel corso dei secoli. Circondano l'isola tanto sul lato verso la terraferma, quanto lungo le sponde che guardano Cazzago, sia verso Biandronno. Nel Parco Archeologico si può visitare il Percorso didattico all'aperto, dove oltre a pannelli esplicativi è esposto un calco che riproduce nei minimi particolari il crollo su terreno di una porzione di alzata di un'abitazione neolitica (4838-4667 a.C., 96,2%). Dall'estate 2013 nelle tre sale del Museo si è rinnovato l'allestimento con pannelli esplicativi relativi alla storia dell'isola, delle ricerche e in particolare alle nuove tecnologie e risultati degli scavi ottenuti grazie anche alla collaborazione in atto dal 2012 con "Landesamt für Denkmalpflege Baden, Württemberg – Hemmenhofen" / Lago di Costanza e il nuovo "Hemmenhofen Training Center for Inland Water Archaeology". Al primo piano sono musealizzati due strappi di sezione prelevati dallo scavo al centro dell'isola: l'ambito cronologico della successione stratigrafica dello strappo 1 è compreso fra un periodo posteriore a 4899 a.C. e precedente a 4590 a.C. Un modo per collegare i visitatori in diretta con la dinamica delle varie attività di scavo e i risultati relativi. (Daria G. Banchieri - Conservatore Museo Civico Preistorico e Parco Archeologico dell'Isolino Virginia-Biandronno)



*Museo Civico Archeologico di Villa Mirabello
Piazza della Motta, Varese*

Villa Mirabello si trova all'interno dello splendido parco dei Giardini Estensi in centro città.

Posta in cima alla collina da cui prende il nome, nel 1949 Villa Mirabello viene acquistata dall'Amministrazione comunale di Varese e destinata a sede dei Musei Civici. Sondaggi degli anni '50 del secolo scorso hanno rivelato la presenza di tratti di muratura medievale.

La casa rustica esistente in cima al colle fin dagli inizi del 1700 viene ampliata nel 1839; ai piedi della collina vengono costruite le scuderie e si impianta il giardino all'inglese.

L'attuale facciata, opera dell'architetto Clericetti, è del 1843. Connesso all'edificio, sul lato est, è l'Oratorio della Beata Vergine, costruito dall'architetto Giuseppe Veratti nel 1767.

Gli ultimi proprietari della Villa saranno i Litta Modignani. Il parco possiede piante di pregio fra le quali spicca l'eccezionale esemplare di Cedro del Libano a candellabro.

Il Museo ha una tradizione antica, strettamente legata al territorio, alla storia delle ricerche e alla conseguente scoperta dei numerosi siti palafitticoli che lo hanno reso famoso nell'ambito della preistoria europea anche come centro di dibattito scientifico. Ricerca e studio del territorio hanno anche portato alla scoperta di abitati e necropoli di epoca romana e altomedioevale.

Proprio per raccogliere documenti della storia varesina dalle origini all'epoca risorgimentale nel 1871 studiosi ed appassionati locali fondano il "Museo Patrio". Negli anni 1875-1880 il Marchese Andrea Ponti, grande mecenate, promuove le ricerche archeologiche nei siti preistorici dei laghi varesini e in particolare all'Isolino Virginia di cui è proprietario, creando la base della prestigiosa collezione donata al Museo di Varese dai suoi nipoti nel 1924.

Villa Mirabello conserva materiali preistorici del Varesotto che vanno dal Neolitico all'età del Bronzo.

Oltre che dall'Isolino, i materiali provengono dalle palafitte dei laghi varesini e dall'abitato neo-eneolitico di Pizzo di Bodio - Bodio Lomnago (VA), scoperto nel 1982 e oggetto di campagne di scavo da parte del Museo dal 1985; qui si sono ottenute fra le più antiche datazioni del Neolitico dell'Italia nord occidentale.

Per quel che riguarda la Protostoria, è ben rappresentata la Cultura di Golasecca alla quale appartiene l'eccezionale corredo della seconda Tomba di Guerriero da Sesto Calende (inizi VI sec. a.C.) con resti di carro e finimenti per due cavalli. Si ricorda fra vari eccezionali reperti, la straordinaria stele di Vergiate con iscrizione

(fine VI-inizi V sec.a.C.).

La sezione romana espone principalmente corredi di necropoli che illustrano il processo di occupazione del territorio dalla romanizzazione al tardoantico, lo sviluppo dei commerci e la ricchezza degli insediamenti che dovevano costellare il Varesotto. Si ricorda l'eccezionale corredo di tomba di bambina di Mercallo dei Sassi, quelli della necropoli della Rasa di Velate e dei numerosi sepolcreti varesini (Angera, Ligurno, Dobbiate, Daverio). E ancora le preziose monete di età repubblicana e imperiale, il famoso peso in bronzo a forma di astragalo da Biandronno, la coppa di vetro "Cagnola" e la monumentale tomba da Bruzzano Milanese (dono del marchese Gianfelice Ponti) con l'eccezionale *stamnos* in bronzo. Villa Mirabello possiede anche un lapidario che raccoglie iscrizioni di età romana di grande interesse storico, economico e sociale, reso finalmente accessibile al pubblico nel 2006 dopo oltre cinquant'anni.

A piano terra si trovano anche la sezione Risorgimentale e la Biblioteca specialistica Archeologica e Storico-Artistica.

(Daria G. Banchieri -Conservatore Museo Civico Archeologico di Villa Mirabello)



*Parco Morselli e la Casina Rosa
Via Mazza - Gavirate*

Guido Morselli, nato a Milano il 15 agosto 1912, muore suicida a Varese, il 1° agosto 1973. Nell'arco della sua vita non vengono pubblicati i suoi scritti che ripetutamente e insistentemente sono rispediti, dalle case editrici alla dimora del mittente. Subito all'indomani della sua morte i suoi libri vengono pubblicati, riscuotendo grande successo di pubblico e di critica: nasce il caso Morselli, scrittore postumo. Per vent'anni Guido Morselli aveva scelto di vivere in una casetta rosa ai margini di un bosco, all'interno del Parco Campo dei Fiori, nelle Prealpi varesine, davanti alla casetta un pianoro e tutto lo splendore del Lago di Varese, in lontananza si scorgono gli altri laghi, l'orizzonte tutto dominato dalla superba visione del Monte Rosa. Alcuni tornanti, panoramici, che Morselli soleva fare a cavallo di Zeffirino, conducono alla semplice geometria di una casetta, ideata e costruita secondo un disegno dell'autore, negli anni '50. Pensare di ritrovare la casa di Guido Morselli

come lui l'aveva pensata, ideata, costruita è un'utopia, nonostante lo scrittore avesse donato questa casa con annessi terreni al Comune di Gavirate affinché vi realizzasse colonia elioterapica. Eppure da qualche anno il Comitato Guido Morselli Il Genio Segreto ha realizzato una piccola mostra permanente a imperitura memoria dello scrittore che, oltre ad aver vissuto qui, in questo luogo ha concepito e scritto la gran parte della sua opera narrativa. Vedere attraverso la sua prospettiva risulta senza alcun dubbio un privilegio; le case degli scrittori possono talvolta rivelare molto di più dei loro abitatori rispetto a interviste e a pagine e pagine di romanzi. A guardarla è curiosamente rosa pastello o confetto acceso, semplice nella struttura, tenera come uno scigno. A piano terra c'era dunque l'ingresso, la sua macchina Lancia Ardea, la famosa Bruttina con le tendine era parcheggiata dentro casa, "per non sentirsi troppo solo". All'entrata c'era il famoso camino che esiste ancora sui disegni e le mappe originali della casa ma è scomparso nella nuova cartografia. Morselli teneva persino una radio. Salite le scricchiolanti e baitiesche scale di legno, si raggiungevano le due camere da letto, una camera matrimoniale e una cameretta con gli armadi, mentre un piccolo bagno occhieggiava sul bosco dall'oblò curioso di una finestrella. Molto modesta sì ma altrettanto ben arredata. Il passato è ancora una terra in parte conosciuta, in parte inesplorata perché tra il momento della vita e l'abbandono sono passati anni colpevoli e l'edificio versava in condizioni precarie, ciò che era possibile salvare, non è stato salvato. Nonostante tutto, percorrendo le stanze vuote della casina rosa, ora dedicate alla mostra permanente, si può ancora percepire il fascino di un'esistenza solitaria e tutta votata alla creazione, alla scrittura.

(Linda Terziroli)



*S. Maria Nascente
Bodio Lomnago*

L'impianto iniziale della chiesa di S. Maria Nascente a Bodio Lomnago risale al primo decennio del Cinquecento. Nel corso dei lavori di restauro sono infatti ve-

nute alla luce due scritte con la relativa data. La prima si trova sul lembo occidentale della parete Nord del presbiterio su cui è riportata la scritta S. Maria Benedica I.N.R.I. DMN 1510, la seconda sulla ghiera meridionale sempre del presbiterio e reca la data 1541. La chiesa di S. Maria Nascente è orientata Nord-Sud, contrariamente alla norma solo raramente disattesa che vuole la disposizione Est-Ovest. La facciata attuale della chiesa risulta ripartita in tre campi, di cui quello centrale, delimitato da due paraste di dimensioni non irrilevanti, si avvanza leggermente rispetto a quelli laterali. L'impianto cinquecentesco di tipo centrico è riconoscibile in termini di tecnologia costruttiva oltre che, in termini figurativi e decorativi. L'impianto principale non è rimasto tale per troppo tempo. Non si sa esattamente quando iniziarono i lavori di trasformazione, ma già nel 1568 la chiesa aveva una configurazione abbastanza simile a quella attuale. Ne danno una testimonianza attendibile i resoconti della visita pastorale di quell'anno. La visita pastorale del 14 agosto 1574 fornisce considerazioni analoghe alle precedenti. Dal resoconto di tale visita si viene a conoscenza che la chiesa era stata completata e sebbene non fosse ancora consacrata, era già coperta a volta, intonacata e decorata. Il documento si sofferma a descrivere le cornici in pietra che adornavano il tiburio, oggi praticamente distrutte dagli interventi successivi. Inoltre si parla della decorazione della cupola facendo riferimento a ben nove oculi, quando in realtà ce ne sono stati sempre solo quattro. Il documento inoltre ci fa sapere che la chiesa fu costruita grazie alle elemosine per la speciale devozione ad un antico affresco della Vergine considerato miracoloso, situato vicino all'altare maggiore, ma che rimaneva poco visibile tanto che ne fu chiesto lo spostamento.

L'interno della chiesa si presentava, prima dell'intervento di restauro, uniformemente ricoperta da una decorazione murale in stile rococò realizzata nel 1901 e in parte ripresa nel 1954. I lavori di restauro furono avviati nell'estate del 1989 con l'intento di scoprire la decorazione della cupola del presbiterio. Fin dalle prime esplorazioni fu osservata al di sotto dei primi due strati di pittura una decorazione molto più antica, eseguita a buon fresco. Dopo una serie di sondaggi, richiesti dalla necessità di verificare l'entità della decorazione più antica, fu presa la decisione di arrivare allo scoprimento totale di tale decorazione, dato il suo obiettivo interesse e tenuto conto delle caratteristiche piuttosto modeste e dell'epoca molto tarda delle pitture più superficiali. Accertamenti successivi hanno confermato che architettura e pittura (quella più antica, ad affresco) risalivano ad una stessa epoca e a una stessa matrice stilistica.

La cupola presentava al di sotto di ben sette strati di

tinteggiature, una decorazione stesa a buon fresco e di carattere esclusivamente geometrico che si stendeva in origine su tutta la superficie della cupola, e che era sicuramente la più antica e la più pregevole tra quelle che si erano sovrapposte nel corso del tempo. Al recupero totale della decorazione cinquecentesca sulla cupola e sulle pareti del presbiterio portato a termine nell'autunno del 1990, ha fatto poi seguito il restauro di tutti i frammenti superstiti.



*Chiesa della Santissima Trinità
Gavirate*

Secondo la tradizione "fu eretta sui ruderi di un vecchio tempio pagano che gli abitanti del luogo avevano edificato parecchi secoli prima, dedicato a Minerva, che era la dea più conosciuta della zona". Sorge, infatti, in una zona archeologica che ha visto, ai primi del XX° secolo, riportare alla luce tombe romane a cremazione, contenenti cioè le ceneri dei defunti, assieme a balsamari vitrei conservati, con alcuni materiali di scavo, in raccolte private. Storicamente è difficile stabilire una data precisa circa la sua origine. In un documento risalente al 1647 si parla della cappellina che sorgeva al principio del Sasso di Gavirate, "supra nudo et eminenti saxo Gavirati", trasformata poi in una chiesa e benedetta l'8 gennaio 1713 quando fu celebrata la prima Messa. In stile barocco, la costruzione esternamente presenta un pronao con tre archi, un campanile cilindrico su cui è posta una campana dedicata S. Stefano Protomartire e risalente al 1524. All'interno tutto è un inno alla Trinità. Il paliotto dell'altare in scagliola (tecnica diffusa tra il Sei - Settecento), opera di una famiglia di stuccatori di Ascona e restaurata dal prof. Carlo Alberto Lotti, oltre che a elementi decorativi, quali uccelli, fiori, presenta nella parte centrale la figura di Dio Padre che tiene tra le braccia il Figlio morto, mentre una bianca colomba,

simbolo dello Spirito Santo, vola sul suo petto. Il tema della Trinità è ripetuto sulla pala ovale, posta sopra l'altare e racchiusa in una cornice venata di nero, e nell'affresco restaurato dal Lotti sulla parete che faceva parte della cappelletta originale e che poi è stata inglobata nella chiesa. Qui appare anche S. Caterina d'Alessandria, con la ruota simbolo del suo martirio e un personaggio dai tratti somatici indefiniti con il soggolo. "Dal momento - afferma il Lotti - che non ha altri attributi e dal momento che noi siamo ai piedi del Sacro Monte dove la beata Caterina da Pallanza, fondatrice delle Romite Ambrosiane, era venerata, si può supporre, giacché il suo Ordine esige l'uso del soggolo, che la figura possa rappresentarla". All'interno della chiesa, dall'acustica perfetta, colpiscono i begli stucchi barocchi della scuola del Brustolon, che ripetono il motivo di angioletti e di volute che si intrecciano.

(Da "il portale della Diocesi di Milano")



ARTEMISIA ABSINTHIUM LA STORIA MILLENARIA DELLA FATA VERDE

di Stefano Torretta



Albert Maignan, La musa verde, 1895.

ro l'assenzio.

La mitologia legata a tale bevanda narra che le prime evidenze dell'assenzio vengono fatte risalire al 1792 (anche se la data varia a seconda delle versioni), quando Pierre Ordinaire, un medico francese che era fuggito da tale nazione durante la rivoluzione e che viveva in Svizzera a Couvet (una località del cantone di Neuchâtel), iniziò a utilizzare questo distillato come rimedio universale. Alcune varianti della storia segnalano come Ordinaire abbia scoperto la pianta durante i suoi viaggi nel distretto di Val-de-Travers (di cui Couvet fa parte). La figura del dottore francese aveva assunto col passare dei decenni un'aura quasi leggendaria, tanto che poco più di un secolo dopo, all'interno di un catalogo della Maison Pernod Fils (la più importante distilleria legata alla produzione dell'assenzio), Ordinaire veniva descritto come *"un eccentrico di alta statura [che cavalcava] lungo tutta la Val-de-Travers su di un piccolo cavallo corso chiamato Razzo. Il suo aspetto inusuale non mancava mai di sorprendere la popolazione dei diversi villaggi [tanto che] diede luogo a diverse barzellette e ad uno stupore permanente tra i bambini"*. Leggende a parte, evidenze di una bevanda realizzata con l'*Artemisia absinthium* sono già presenti fin dal 1769, quando veniva commercializzato il Bon Extrait d'Absinthe. Pierre Ordi-

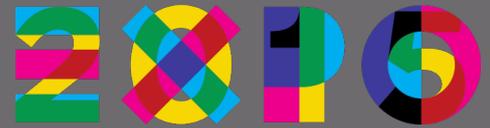
L'*Artemisia absinthium*, conosciuta anche come Assenzio maggiore, è una pianta erbacea appartenente alla famiglia delle *Asteraceae* che deve la propria fama all'utilizzo smodato che se ne fece alla fine del XIX secolo, soprattutto in Francia, per preparare il famosissimo distillato alcolico dal nome omonimo, ovve-

naire quindi non può dirsi né lo scopritore dell'assenzio inteso come pianta, né della bevanda. A lui si può riconoscere di essere il creatore della ricetta che ancora oggi conosciamo ed utilizziamo. Successivamente la ricetta venne passata alle due sorelle Henriod, residenti anche loro in Couvet, che sfruttarono il distillato come elisir medicinale. Anche in questo caso la storia varia a seconda delle versioni, con le sorelle Henriod considerate le vere creatrici della bevanda ancor prima dell'arrivo di Ordinaire in Svizzera. Le reali origini dell'assenzio sono avvolte nel mito, tanto che i racconti sul medico francese o sulle sorelle svizzere paiono quasi un cercare di creare una solida storia per nobilitare le origini della bevanda, un po' come era successo anche con il Dom Pérignon ed il monaco benedettino suo creatore. La comodità di avere il medico francese come reale creatore stava nel fatto che la bevanda fosse il risultato di un processo scientifico (e non una banale medicina popolana), per di più realizzata da un francese, e quindi accettabile (nonché vanto nazionale) per gli abitanti della Francia. Abbandonando le nebbie delle origini leggendarie, le prime vere certezze si hanno dal 1797 in poi, quando il maggiore Daniel Henri Dubied aprì insieme al proprio figlio Marcellin ed al genero Henry-Louis Pernod il primo stabilimento per la distillazione dell'assenzio, il Dubied Père et Fils, sempre a Couvet. Nel 1805 l'azienda si ampliò e si spostò a Pontarlier, in Francia, dove prese il nome di Maison Pernod Fils.

Anche se la storia più nota dell'assenzio interessa solo gli ultimi due secoli, attraverso i millenni sono emerse sporadiche evidenze di un uso medico/religioso della pianta all'origine del distillato, tanto che possiamo tornare indietro nel tempo fino all'Antico Egitto per rinvenire le prime tracce accertate.



Il dottor Ordinaire in viaggio per le valli svizzere.



Édouard Manet, *The Absinthe Drinker*, 1859.

la moglie del famoso Mausolo. La regina di Caria viene infatti ricordata da Strabone, Plinio, Suidas e Teofrasto come una grande esperta di erbe medicinali, tanto da aver scoperto il valore dell'assenzio in quanto bevanda. Il termine latino *absinthium* invece ha meno incertezze, derivando dal greco *αψίνθιον*, traducibile con "amaro". Conclusa questa breve digressione etimologica, facciamo un balzo di circa 3500 anni nel passato, fino a giungere nell'Antico Egitto. Ci troviamo all'epoca della Quindicesima Dinastia, all'incirca verso il 1550 a.C. È proprio di quegli anni uno dei più antichi documenti di ambito medico, il *Papiro Ebers*, che prende il nome da Georg Ebers, egittologo tedesco che lo comprò a Luxor nell'inverno del 1873-74. Composto da 110 pagine disposte all'interno di un rotolo della lunghezza di 20 metri, questo papiro riporta un ampio numero di rimedi con le erbe a scopi medicinali. L'*Artemisia* viene citata in diverse ricette, ed è utilizzata per risolvere i più disparati problemi: per la digestione, per i mal di testa, per fermare le emorragie, per le artriti, per curare i vermi intestinali, etc. I rimedi contro i vermi intestinali sono quelli più diffusi, ed è interessante notare come tale utilizzo si sia mantenuto attraverso i millenni, tanto che il termine inglese che designa l'Assenzio maggiore (*Wormwood*) fa proprio riferimento a questa capacità di tenere lontani i parassiti. Tra le varie ricette, una delle più note è la seguente: foglie di *potamogeton* 5 *ro* (il *ro* è una misura per volumi dell'Antico Egitto che corrisponde a 0,0015 litri), assenzio 5 *ro*, birra dolce 20 *ro*, mischiare insieme, colare e bere. Una variante è la seguente: 1 *melitotus*, 1 assenzio, 1 succo di piante fermentate, mischiare insieme e ingoiare. Tra i rimedi più curiosi vi è quello per curare i dolori anali di origine demoniaca: 1/8 di assen-

Prima di iniziare questo viaggio attraverso i secoli e le culture, è bene spendere due parole sull'origine del nome dell'*Artemisia absinthium*. Il termine latino *Artemisia* non ha un'origine certa. Potrebbe derivare o dal greco *Αρτεμής*, la dea della caccia e protettrice delle foreste, che avrebbe donato la pianta al centauro Chirone per utilizzarla all'interno delle sue ricette per creare i farmaci, oppure dal nome di Artemisa II di Caria,

zio, 1/16 di bacche di ginepro, 1/32 di miele, 10 *ro* di birra dolce, colare e bere per quattro giorni. Anche gli antichi Assiri facevano largo uso dell'Assenzio maggiore (che veniva indicato con il termine *šam sîhu*) per curare problemi ai piedi, agli occhi, alle orecchie, la pleurite, la tosse, i gonfiori, etc., tanto che molte ricette si ritrovano identiche sia nei testi egiziani che in quelli assiri. Spostandoci nell'antica Grecia possiamo vedere come l'assenzio continuasse a mantenere una valenza di medicinale. Pitagora di Samo (570-495 a.C.) pensava che foglie di assenzio infuse nel vino rendessero più facile il travaglio. Ippocrate di Coo (460-377 a.C.), il padre della medicina, lo consigliava invece per i dolori cronici, così come per l'anemia, l'itterizia, i reumatismi e per mitigare i dolori mestruali.

In epoca romana continua a persistere questa sua fama di pianta medicinale, tanto che Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) descrive diversi usi per l'assenzio, dicendo che spesso viene bollito in acqua o aggiunto al vino. Cura i problemi di stomaco, migliora la digestione, i vermi intestinali ed è un repellente per insetti. Ma oltre a questa valenza, per la prima volta viene citato un vino dal nome *absinthites* realizzato con estratti di *Artemisia*. Dioscoride Pedanio (40-90 d.C.), medico, botanico e farmacista che esercitò a Roma ai tempi di Nerone, nel suo scritto *De Materia Medica*, lo segnalava per curare l'ubriachezza. Galeno di Pergamo (129-199 d.C.), altra grandissima figura di medico che venne tenuto in considerazione per le sue teorie in campo medico fino al Rinascimento, lo raccomandava per gli svenimenti e per le debolezze in generale. Sorano di Efeso, che praticò la medicina tra il I ed il II sec. d.C., prima ad Alessandria d'Egitto e poi a Roma sotto Traiano ed Adriano, viene considerato da molti l'esponente più eminente della ginecologia nel mondo antico. Nel suo trattato *Gynaecia* (tradotto in latino nel VI sec. d.C. da Muscio e utilizzato per tutto il Medioevo come testo di riferimento



Viktor Oliva, *The Absinthe Drinker*, 1901.



Strumenti da chirurgo provenienti dalla tomba del "druido di Colchester".

fino alla pubblicazione del *Giardino delle rose* di Eucario Rodione nel 1513) descrive diversi metodi per indurre l'aborto: saltare o camminare vigorosamente, montare dei cavalli, portare oggetti pesanti. Se tutti questi non dovessero funzionare, si può ricorrere all'immersione in un bagno contenente assenzio ed altre erbe. L'assenzio può anche avere un effetto positivo nel trattamento delle "menti ritardate" o in caso di placenta ritenuta.

Tra i ritrovamenti più interessanti risalenti a questo periodo può sicuramente essere annoverato quello della tomba del "druido di Colchester". Questa tomba, datata tra 40 ed il 60 d.C., è stata ritrovata nel 1996 a 4,5 km di distanza dall'antico centro di *Camulodunum* all'interno di una piccola ma ricca necropoli, ed è composta da un'ampia stanza. All'interno sono stati ritrovati i resti combusti di un individuo, un servizio da mensa di undici pezzi (tutti quanti spezzati ritualmente), un colino in rame, un tegame in bronzo per riscaldare il vino, i resti di un gioco da tavolo (le pedine, tredici bianche e tredici blu, realizzate in vetro, nonché gli angoli in metallo e le cerniere), un servizio di tredici strumenti da chirurgo (aghi, seghe, scalpelli, forcipi), diverse sbarre di metallo. Gli oggetti ritrovati rivestono quasi tutti un estremo interesse. Gli strumenti chirurgici fanno pensare che l'individuo sepolto fosse un dottore. Hanno diversi punti di contatto con i corrispettivi del bacino del Mediterraneo, ma mostrano importanti differenze che fanno propendere per una tipologia autoctona precedente alla conquista della *Britannia* da parte dei Romani. Le sbarre di metallo invece vengono ricollegate alla sfera della divinazione. Ci troveremmo quindi di fronte ad un individuo delle élite locali che aveva vissuto di persona il processo di trasformazione ed il passaggio alla romanizzazione, processo ancora in fase di divenire vista la presenza di elementi celtici e romani insieme. Un individuo che curava ma che aveva anche legami con la sfera ultraterrena. Da qui la proposta che questa persona fosse a tutti gli effetti un druido. Scoperta più che eccezionale, visto che sarebbe l'unica evidenza di tale genere finora scoperta. A far rientrare questa inte-

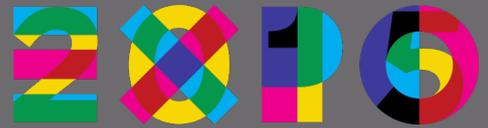
ressante tomba nel nostro argomento di discussione ci pensa il colino in rame, che riporta ancora oggi le tracce di un tè realizzato con l'*Artemisia*. Che la bevanda ottenuta mediante questo colino venisse usata per alleviare il dolore durante le sessioni di pratica chirurgica, oppure per entrare in uno stato mentale adatto alla divinazione, purtroppo non ci è dato saperlo, ma rimane in ogni caso una più che interessante testimonianza di un mondo che stava andando a scomparire.

Continuando a solcare il flusso del tempo varchiamo le soglie del Medioevo. Ad accoglierci troviamo il monaco tedesco Valfrido Strabone (808-849 d.C.) che nel suo erbario in versi *De cultura hortarum* o *Hortulus* cita l'*Artemisia* come ottima cura per il mal di testa e per i dolori diffusi. Ma non è il solo che segnala in un volume i pregi dell'assenzio. Per esempio il *Trattato sulla faconeria* contenuto nel *Libro di St Albans* stampato nel 1486 raccomanda il succo di assenzio per uccidere gli acari che infestano le aquile. Lungo tutto il Medioevo l'*Artemisia* trova un grande impiego nella realizzazione di bevande che vengono utilizzate per curare la flautolenza. Sotto un aspetto più scientifico, l'alchimista Paracelso (1493-1541) si può segnalare per essere stato il primo ad utilizzare l'assenzio per curare la febbre, così come la malaria. Questo utilizzo è stato ripreso ai nostri giorni dopo che alla fine degli anni '90 dello scorso secolo la Novartis International AG, una multinazionale farmaceutica con base in Svizzera a Basilea, ha iniziato a commercializzare un rimedio per la malaria basato sull'estratto di assenzio.

Nell'Inghilterra dei Tudor (1485-1603) ha grande successo il Purl, una bevanda a base di birra *ale* calda e di assenzio. Il politico e scrittore inglese Samuel Pepys (1633-1703), nel suo noto diario, nel febbraio 1660 cita puntualmente questa bevanda: "andato da Mr. Harpers per bere un sorso di Purl". Il Purl gode di grande diffusione nei secoli successivi, fino a scomparire dalle cronache alla fine del XIX secolo, quando le birre *ale* perdono fascino agli occhi dei consumatori britannici. In aggiunta esisteva anche una variante realizzata con



Edgar Degas, L'Absinthe, 1876.



Henri de Toulouse-Lautrec, Monsieur Boileau au café, 1893.

l'infusione di foglie di assenzio nel vino, che prendeva il nome di "vino d'assenzio" o Purl-Royal. Sempre Pepys nel suo diario annotava il 24 novembre del 1660 di essere andato insieme ad altri cinque gentiluomini "alla vineria Renish, dove ho offerto loro due quartini di vino d'assenzio". Il volume di Thomas Tusser (1524-1580) *Five Hundred Points of Good Husbandry* segnala l'*Artemisia* come rimedio contro le pulci, se la si sparpaglia in una stanza appena spazzata. Questo utilizzo verrà segnalato anche pochi anni dopo da Thomas Middleton (1580-1627), celebre drammaturgo britannico, nella sua commedia *Anything for a Quiet Life* (1621). Nicholas Culpeper (1616-1654), medico, astrologo e botanico, nel suo volume *The English Physician* (1652) segnala: "L'Assenzio maggiore è un'erba di Marte... calda e secca al terzo stadio. L'assenzio predilige i luoghi di Marte, per esempio vicino alle forge o alle ferriere se ne può trovare in grandissima quantità. Sistema i mali che Venere e i ragazzi lascivi producono. Sistema i problemi che il colera può infliggere al corpo di un uomo per metodo simpatico. L'assenzio, essendo un'erba di Marte, è un ottimo rimedio per i morsi dei ratti e dei topi. I funghi sono sotto il dominio di Saturno, e se qualcuno è rimasto avvelenato avendone mangiato qualcuno, potrà curarsi con l'assenzio, erba di Marte, perché Marte è elevato in Capricorno. Nel caso un uomo venga morso o punto da una creatura di Marte, per esempio una vespa, un calabrone uno scorpione, l'assenzio... lo curerà". Ma l'assenzio ha ulteriori applicazioni, come per esempio curare la sifilide o l'ubriachezza, così come la malinconia negli anziani, anche se vi è la controindicazione nel rendere biliosi gli uomini avidi. La Marchesa di Sévigné, Marie de Rabutin-Chantal (1626-1696), negli anni '60 del XVII secolo d.C., rese famosa questa erba dopo che un medico svizzero gliela consigliò per sistemare i problemi allo stomaco, sostenendo soddisfatta: "il mio piccolo assenzio è il rimedio contro tutte le malattie!". Nel volume *A Compleat Body of Distilling* (1731) di George Smith, viene segnalata una ricetta secondo la quale le foglie d'assenzio vengono fatte seccare, quindi infuse in una mistura di alcool ed acqua, e poi distillata ed addolcita con dello zucchero. Prima di tornare al punto di partenza del nostro viag-

gio, è interessante segnalare alcuni spunti folcloristici/antropologici. Nella tradizione cristiana l'assenzio sarebbe fiorito dietro al serpente mentre abbandonava il Paradiso Terrestre, così come la bevanda offerta a Gesù Cristo mentre veniva crocifisso sarebbe stata composta da assenzio e aceto. La festa di San Luca, il 18 di ottobre, era considerata un'ottima occasione per cercare un marito grazie all'aiuto dell'assenzio. Al fine di vedere in sogno il proprio futuro marito, una ragazza doveva, prima di andare a letto la notte della festa di San Luca, ungere il proprio stomaco, il seno e le labbra con una polvere composta da fiori seccati di calendula, di maggiorana, di timo e di assenzio, bollita in aceto bianco e miele. Avrebbe quindi dovuto ripetere per tre volte "San Luca, San Luca, sii buono con me, fai che veda il mio vero amore in sogno". I fuochi del Solstizio d'estate venivano alimentati con l'assenzio per difendersi dal male. Veniva anche portato alla cintura per proteggersi dalla stregoneria, sia che si trattasse del lancio di un maleficio o per proteggere i genitali da influenze maligne. Ancora oggi i beduini africani vendono l'assenzio al mercato del Cairo come rimedio contro la cattiva salute, e bruciano come se fosse incenso le foglie di assenzio attorno ad un bambino appena nato per far sì che abbia ottima salute per tutta la vita.

Si conclude così il nostro viaggio attraverso i millenni, riprendendo da dove eravamo partiti. La fama dell'assenzio crebbe talmente tanto in Francia che dopo un secolo, nel 1910, la popolazione francese consumava annualmente 36 milioni di litri. I maggiori fautori di questa fama sono stati sicuramente gli artisti francesi (come Degas, Manet, Picasso, Toulouse-Lautrec e Van Gogh, le cui opere sono disseminate per le pagine di questo articolo), i letterati e tutti i personaggi vari che hanno reso indimenticabile la Parigi *bohémien*. Con il 1914 l'assenzio viene dichiarato illegale e bandito, più per motivi di puro tornaconto da parte delle industrie vinicole che di reale pericolo per la società, in gran parte delle nazioni europee. Fortunatamente le mode non scompaiono mai permanentemente ma ritornano ciclicamente, e così, negli anni '90 dello scorso secolo, l'assenzio ha fatto il suo ritorno in molte nazioni della vecchia Europa, a cominciare da quell'Inghilterra che non lo aveva mai bandito. Nel 2011 anche la patria storica di questa bevanda, ovvero la Francia, si è decisa finalmente di togliere il bando che perdurava da quasi un secolo, permettendo ad una nuova generazione di moderni *bohémien* di riassaporare lo spirito dei loro predecessori.

DALLA BIRRA AL VINO CELTI, ETRUSCHI E ROMANI SULLE RIVE DEL VERBANO

di Fabio Luciano Cocomazzi

Un inquadramento culturale è d'obbligo a principio dell'argomento del presente articolo. L'ambito territoriale interessato è quello che ruota intorno al nostro lago, il Verbano, le genti che in antico lo popolavano interessate da questa breve ricerca appartengono a quelle popolazioni indigene e celtiche di alcune delle quali conosciamo i nomi: a sud est troviamo gli Insubri verso sud ovest i Libui, a nord ovest i Leponti e a nord est quelli che a me piace chiamare Auski, corrispettivi forse delle popolazioni ossolane e quindi forse una delle tribù della confederazione insubre che gode anche di influenza etiche, ma qui entriamo in un altro argomento di studio.

Vengo quindi all'argomento oggetto della presente esposizione: la birra; tralascero la storia delle sue origini e la sua diffusione dal Medio Oriente all'Europa e al Mediterraneo, entrando nel vivo del suo uso tra le popolazioni nostrane in epoca protostorica.

È noto come al tempo dei Celti si usava una speciale miscela di birra aromatica, conosciuta come *gruit* o *grüt*, che conteneva burrasca dolce (*Myrica gale*), artemisia (*Artemisia vulgaris*), achillea (*Achillea millefolium*), edera terrestre (*Glechoma hederacea*), marrubio (*Marrubium vulgare*), e Heather (*Calluna vulgaris*); come è ovvio ogni produttore variava le caratteristiche di questa produzione aggiungendo semi di carota o giusquiamo nero (ovvero belladonna puzzolente), anche bacche di ginepro, zenzero, semi di cumino, anice, noce moscata, cannella, nonché il luppolo, ovviamente in proporzioni variabili. Questo tipo di birra era antecedente alla diffusione dell'uso del luppolo nella birrificazione.

È caratteristico come alcuni tipi tradizionali di birra siano sopravvissuti all'avvento del luppolo, ad esempio in Finlandia, dove il prodotto viene aromatizzato con bacche di ginepro e ramoscelli. La notorietà dell'uso del *gruit* in epoca protostorica la dobbiamo



Fulacht Fiadh del circolo di pietre di Drombeg, Contea di Cork (Irlanda).

mo ad Hans-Peter Stika, dell'Università di Hohenheim, a Stoccarda, così come la conoscenza scientifica sulla produzione della birra, egli infatti ha visitato diversi siti celti dell'età del bronzo proprio per cercare di capire come i diversi gruppi facevano la birra nel VI secolo a.C.

In territorio nostrano si riconduce alla birra un rinvenimento nella necropoli di Pombia di un piccolo bicchiere, ritrovato ancora diritto, nel quale venne raccolto un residuo secco che le analisi coordinate dal direttore del museo comasco Lanfredo Castelletti hanno indicato come birra.

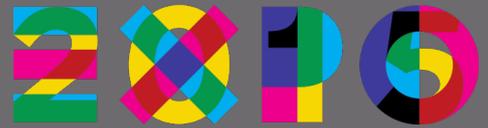
Un filone di ricerca ha individuato nei *Fulacht Fiadh* (letteralmente "cumuli bruciati"), monumenti celtici di terra e legno (costruiti durante l'età del bronzo 2500-1800 a.C.) bassi, spesso interrati, e a forma di ferro di cavallo tipici dell'Irlanda, ma anche della Scozia e del Galles, le strutture presso cui sarebbe stata prodotta la più antica birra europea. In questa scia, nel 2007, Billy Quinn e Declan Moore, due archeologi della contea di **Galway** sono riusciti a produrre la birra utilizzando alcune delle materie prime che si potevano trovare in quel determinato periodo storico, come la farina d'orzo (e altri aromi), l'acqua, e le pietre roventi.

Lecito quindi supporre l'evoluzione di questa produzione tra le popolazioni di stampo celtico fino ai diretti successori, i Galli. Di questo inoltre sono numerose le citazioni nelle fonti antiche latine: la più nota resta quella di Tacito (*De Agricola*) che narra come suo suocero, Gneo Giulio Agricola, tornato a Roma nell'83 d.C. dopo la guerra con i Caleidoniani, portò con sé tre mastri birrai da *Glevum* (odierna Gloucester) - nello specchietto ho riportato ad esempio alcuni tra i testi più noti.

Grazie a queste fonti conosciamo anche i nomi di diver-



Bicchiere per la birra, 560 a.C., Pombia (NO).



FONTI ANTICHE

BIRRA:

Posidonio, *Storie*, XXIII in **Ateneo**, *I sofisti a banchetto*, IV, 152: "Presso i ricchi si beve vino importato dall'Italia o dal territorio dei Massalioti, e lo si beve puro (...). Presso coloro che sono meno abbienti, si usa una bevanda fermentata a base di frumento e di miele; presso il popolo la birra che chiamano *korma*. Bevono dalla stessa coppa, a sorsi piccoli ma frequenti".

Strabone, *Geografia*, IV, 6, 2: "[I Liguri] vivono perlopiù delle carni dei greggi, di latte e di una bevanda d'orzo (...)"

Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, V, 26, 2-3: "I Galli preparano a partire dall'orzo una bevanda che si chiama *zythos* e usano anche il succo che proviene dal lavaggio della cera d'api".

Orosio, *Storia contro i pagani*, V, 7 (a proposito degli abitanti di Numancia assediati nel 390 d.C.): "Avevano prima fatto largo uso di una bevanda che ricavavano non dall'uva (...) ma dal succo di frumento elaborato tramite un procedimento tecnico, che chiamano *celia* perché è prodotta mediante riscaldamento. In effetti la germinazione del chicco inumidito è attivata col fuoco, poi il germe seccato è ridotto in farina e mescolato ad un succo dolce. Questo fermento aggiunge un gusto dolce e un calore inebriante. Scaldandosi dunque con questa bevanda, dopo un lungo digiuno, si lanciarono in battaglia".

Plinio, *Storia naturale*, XVIII, 12, 68: "La Gallia e la Spagna (...) fanno macerare le specie di cereali di cui abbiamo parlato, utilizzando come lievito la schiuma che si forma in superficie".

VINO:

Columella, *De Agricoltura libri XII* 45, "... vino conosciuto già dagli antichi".

Plinio, *Storia naturale*, XIV, 34, "chiedo lì con una girata acida intorno al sole ed è perciò chiamato *Streptium* e in Italia *Gallica*, attraverso le Alpi fino al Piceno".

mirum ibi cum sole circumagi uvam quae ob id streptis vocatur, et in Italia Gallicam placere, trans Alpibus vero Picenam

Plinio, *Storia naturale*, XIV, 34, "la marea accompagna la *spionia*, che alcuni chiamano *spinea*, e che le piogge autunnali ingrassano, nutrita infatti da una spessa nebbia, per questo è peculiare dell'agro Ravennate".

se birre dei Celti: risulta estremamente affascinante ed emblematico il fatto che oltre duemila anni fa fosse già chiara la differenza tra le varie bevande fermentate a base di cereali: **Arinca / Alica**: dalla radice indoeuropea **al-* "nutrire" (cfr. latino *alo* "nutro", inglese *ale*); citata da Marziale (XIII, 6) doveva essere a base di spelta (in latino, appunto, *alica*), per Plinio (XVIII, 81) cereale "proprio delle Gallie ed abbondante in Italia". Si presume fosse una bevanda poco alcolica, probabilmente fermentata a freddo, più nutriente che inebriante; ***Beacia**: termine non direttamente attestato ma ricostruito a partire dal gallico *bracis*, un tipo di farro (Plinio, XVIII, 62) e da cui origina il francese *brasser*. Indicava probabilmente una birra brunastra, a gradazione piuttosto elevata, fermentata a caldo. Varianti della stessa denominazione sono *bryton* presso Liguri, Traci e Frigi (Ateneo, X) ed *embrekton* presso i Galati dell'Asia Minore (Esichio); **Ca-**
mun: parola di origine indoeuropea, dal verbo **kaumi*

("scaldare") o, per il colore, dalla radice **kam-* "giovane cervide" (da cui, ad esempio, "camoscio"); birra di buona gradazione a base di farro, orzo o miglio; **Celia/Cerea**: probabilmente dalla stessa radice indoeuropea del latino *Ceres* e *cerealia*; birra a base di frumento, forse fermentata a caldo e di colore ambrato chiaro; **Cervesia**: forse dall'indoeuropeo **kerewos-* "cervo, rosso"; si tratta verosimilmente di una birra rossa o brunastra a base di orzo tostato o fumigato, variamente aromatizzata (Columella X) e ad alta gradazione. Il termine ha dato origine allo spagnolo *cerveza* e all'italiano antico *cervogia*; **Curmi/Korma**: dall'indoeuropeo **ker-* "bruciare, ribollire"; birra chiara a base di orzo (Dioscoride, II, 110) con la probabile aggiunta di miele (Posidonio in Ateneo, IV, 152) che ne aumentava gradazione e carbonazione.

Il massiccio contatto con gli Etruschi dalla metà del VII secolo a.C. ha portato tra le popolazioni celtiche cisalpine un'altra bevanda cui gli antichi erano interessati, il vino.

La coltivazione della vite allora era assai diversa da quella per pertiche come la conosciamo oggi, gli etruschi trasmisero la coltivazione abbinata ad alberi, talvolta da frutta, che prese il nome significativo di *arbustum gallicum*.

L'introduzione di vitigni pregiati da parte degli Etruschi si fonda quindi sulla diffusione della coltivazione in *al-teno* (o alberata) ma sembra confermata anche una selezione particolare con probabili innesti su vitigni selvatici cisalpini di uve centroitaliche operata dagli Etruschi tra VII e V sec. a.C., come ritiene Gambari.

Ad avvalorare anche l'uso dell'alberata ci sono poi anche alcuni toponimi come Narbosto (fino al 1699 Inharbosta) presso Casteggio (PV) e Albostra presso Bellinzona; ma anche il dialetto, laddove il termine *òpi*, milanese per acero (la pianta usata nella nostra zona per l'alberata), sembra derivare dal latino *populus* (= pioppo) usato prevalentemente per alberate nel Lazio e nell'Etruria interna.

Resta poi la conferma autorevole di un passo di Plinio sulla coltivazione in tralci di impressionante lunghezza nell'agro Novarese, inoltre sia Strabone che Plinio parlando dei galli cisalpini descrivono un popolo ospitale con vino



Anfora vinaria, circa 430 a.C., Lumello (NO).



Vaso a trottola e iscrizione, Ornavasso (VB).

località Lumellogno (Novara) di produzione locale ma chiaramente imitante la tipologia caratteristica delle anfore dell'Etruria Meridionale.

Anche nella forma tipologica dei falcetti rinvenuti ad Oleggio e collegati a produzione viticola, si intravede un'ascendenza etrusca, viticoltura confermata dal rinvenimento di alcuni acini a Castelletto Ticino, risalenti alla fine del VII secolo a.C.

Sempre in campo archeologico non mi è lecito omettere il rinvenimento nella necropoli di Ornavasso di un vaso a trottola (tipologia vascolare altrove connessa alla birra) con una scritta eloquente: *laTumarui : saPsu-Tai : Pe : uinom : našom* "Per Latumaros e Sapsuta, vino di Naxos", sicuramente di importazione mediterranea ma che dimostra il radicamento e forse la sostituzione del vino alla birra quale bevanda conviviale.

Non sembra quindi fuor di logica supporre che proprio tra queste popolazioni se non addirittura presso le nostre terre (intese come quell'areale appartenente, come ormai accertato, alla cultura di Golasecca) possa essere nato il vino come lo conosciamo oggi, assai diverso da quello aspro e particolarmente speziato noto nel



Esempio di vite "maritata", coltivata non per pertiche ma legata ad un altro albero.

buono e botti di legno molto grandi.

Che il vino sia stato trasmesso dagli Etruschi ci restano alcune prove archeologiche, tra cui un'anfora vinaria dalla tomba A della necropoli in

località Lumellogno (Novara) di produzione locale ma chiaramente imitante la tipologia caratteristica delle anfore dell'Etruria Meridionale.

Anche nella forma tipologica dei falcetti rinvenuti ad Oleggio e collegati a produzione viticola, si intravede un'ascendenza etrusca, viticoltura confermata dal rinvenimento di alcuni acini a Castelletto Ticino, risalenti alla fine del VII secolo a.C.

Sempre in campo archeologico non mi è lecito omettere il rinvenimento nella necropoli di Ornavasso di un vaso a trottola (tipologia vascolare altrove connessa alla birra) con una scritta eloquente: *laTumarui : saPsu-Tai : Pe : uinom : našom* "Per Latumaros e Sapsuta, vino di Naxos", sicuramente di importazione mediterranea ma che dimostra il radicamento e forse la sostituzione del vino alla birra quale bevanda conviviale.

Non sembra quindi fuor di logica supporre che proprio tra queste popolazioni se non addirittura presso le nostre terre (intese come quell'areale appartenente, come ormai accertato, alla cultura di Golasecca) possa essere nato il vino come lo conosciamo oggi, assai diverso da quello aspro e particolarmente speziato noto nel

mondo del Mediterraneo greco. Sembra possibile ipotizzare che le popolazioni celtiche nostrane adattarono l'uso della fermentazione della birra a quella del vino, solo con la completa romanizzazione infatti troviamo tra i corredi funerari la classica *olpe* che so-

stituisce il vaso a trottola.

Un vino particolarmente interessante, e certamente di origine Etrusca, sembra essere il Nebbiolo, la zona di produzione di questo vino è proprio lungo l'asse di invasione dei Celti nella Etruria Padana. In quest'area gli Etruschi avevano portato il vitigno "*spinea*" che forse deriva il proprio nome dalla città di Spina. È interessante come si stato possibile individuare due vini nelle nostre terre, che sembrano essere sopravvissuti nei secoli all'evoluzione moderna. Si tratta dello Spanna, nel novarese e del Prünent ossolano.

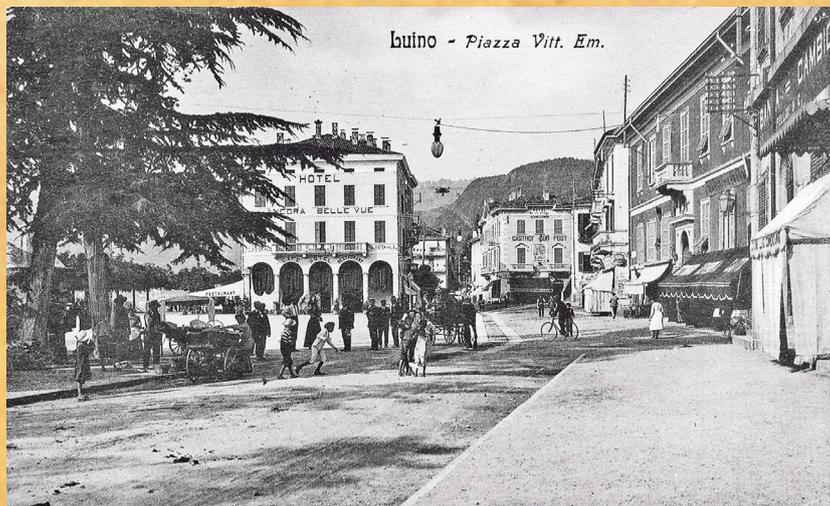
Il primo, lo Spanna, sembrerebbe derivare il proprio da quello dello *Spinea* già citato, così come troverebbe una derivazione da vini antichi dallo stesso luogo di produzione, quell'*ager novarensis*, ricordato da Plinio per la distesa coltivazione viticola. Per alcuni il nome deriva dall'antico metodo di coltivazione del vitigno che nel novarese prevedeva una potatura molto corta, lunga appunto una "*spanna*". La sua produzione sembra risalire al medioevo, vigne forse dei canonici di S. Giulio d'Orta. Di colore rosso più o meno intenso, talvolta rosato presenta un odore intenso e caratteristico, di sapore asciutto, pieno, armonico e delicato.

Il secondo, il Prünent, deve forse il suo nome alla pianta cui doveva essere accostata nell'alberata, il Pruno appunto o alla pruina, la sostanza di consistenza polverosa, biancastra, che viene prodotta dalle cellule superficiali di frutti e foglie.

La sua presenza in Ossola è storicamente accertata sin dal 1309, si presenta di colore rosso rubino con riflessi granata, in enologia si ritiene abbia un profumo complesso con note di vaniglia e floreali, risulta al palato asciutto, sapido, di buona struttura e persistenza con tannini leggermente marcati; pur essendo una sorta di clone del Nebbiolo, ha caratteristiche molto tipiche legate al territorio montano e al tipo di vitigno.

Sono entrambi vini della famiglia del Nebbiolo, inutile dire come questo termine sia stato attribuito dai luoghi di produzione della Pianura Padana, dove la nebbia fa da padrona, non è chiaro se per definire l'aspetto dell'acino, scuro, ma appannato (annebbiato) ricoperto dalla pruina abbondante; secondo altri, invece, perché la maturazione tardiva dell'uva spinge la vendemmia al sorgere delle prime nebbie d'autunno. Produce uva a bacca colorata nera ed è considerato uno dei vitigni di maggior pregio, adatto per vini da invecchiamento di altissima qualità; è il più antico vitigno autoctono a bacca nera del Piemonte, uno tra i più nobili e preziosi d'Italia. Noto sin dalla fine del Duecento per la sua presenza in vari luoghi e primariamente in Piemonte.

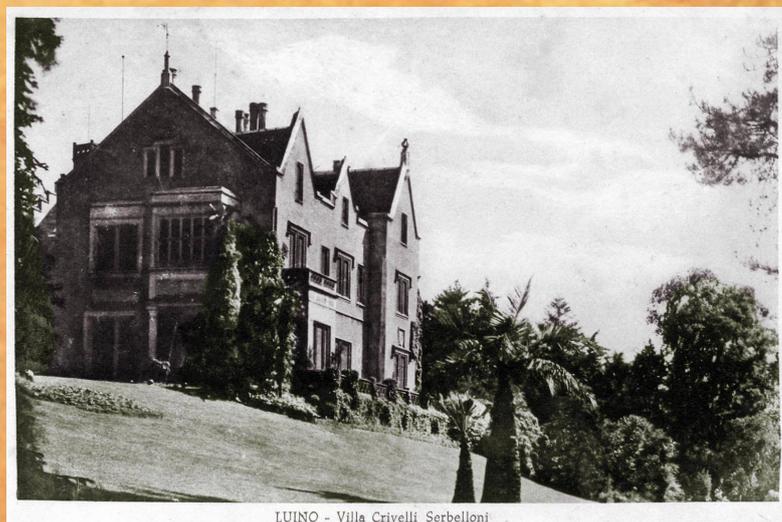
Scatti dal passato



A sinistra: Luino, piazza Vittorio Emanuele nel 1922.

Qui sotto: Luino, Santuario del Carmine in una cartolina spedita nel 1909.

In basso: Luino, villa Crivelli Serbelloni agli inizi del '900.



LUINO - Villa Crivelli Serbelloni

Si ringrazia il signor Franco Rabbiosi per le immagini pubblicate in questa pagina

Antiche Ricette

Il Viandier de Taillevent

Quest'oggi andiamo ad esaminare la cucina medievale, nello specifico due ricette provenienti dal *Le Viandier*, volume solitamente attribuito a Guillaume Tirel, meglio conosciuto come Taillevent.

Quaglie ripiene allo spiedo

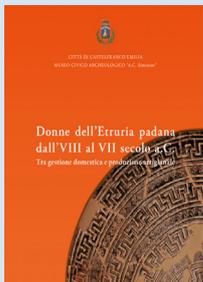
Prendiamo le quaglie e puliamole bene. Cospargiamole di sale e di pepe all'interno e inseriamovi una noce di midollo, il formaggio e un pezzetto di foglia d'alloro. Posizioniamo poi una foglia d'alloro intera sul dorso e una sulla pancia del volatile, avvolgiamo il tutto con le fettine di pancetta e fermare l'involtino con uno stecchino. Mettiamo le quaglie allo spiedo ricordandoci di posizionarvi sotto una leccarda, al fine di raccogliere il sugo di cottura che sarà mescolato al formaggio fuso. Il sughetto così ottenuto servirà per bagnare le quaglie un momento prima di servirle. Non appena le quaglie avranno raggiunto il punto giusto di cottura, ossia quando saranno ben dorate, dovranno essere allineate sul piatto da portata, cosparse col sugo di cottura e con del sale fino. Il piatto potrà essere abbellito con delle foglie di alloro.

Bourbelier di cinghiale

Prepariamo la salsa per bagnare l'arrosto mescolando il vino, l'aceto, l'agresto, il sale e le spezie. Mettiamoci a bagno il pane e quando si sarà gonfiato, schiacciamolo con la forchetta lavorando per bene fino ad ottenere un composto omogeneo. Sbollentiamo la carne e togliamola dall'acqua non appena avrà cambiato colore. Mettiamo in forno già caldo su una griglia posta su una leccarda. Lasciamo cuocere per 20-25 minuti ogni mezzo chilo di carne. Bagniamo spesso l'arrosto con la salsa speziata usando come pennello un rametto di rosmarino. A cottura ultimata versiamo il resto della salsa sull'arrosto. Togliamo la leccarda dal forno e versiamo in una salsiera la salsa, la quale verrà servita insieme all'arrosto. Se la salsa fosse troppo ristretta, possiamo mettere la leccarda sul fuoco e deglassiamola con un po' di acqua, raschiando il fondo di cottura. Otteniamo così un bel sugo colorato che dovremo assaggiare prima di portare in tavola, per aggiustare eventualmente il condimento.

CALENDARIO MOSTRE

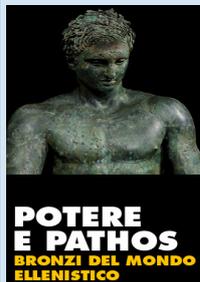
Donne dell'Etruria Padana dall'VIII al VII secolo a.C. tra gestione domestica e produzione artigianale



Chiusura: 15 marzo 2015
Dove: Castelfranco Emilia (MO)
Museo Civico Archeologico "L. Simoni" -
Palazzo Piella

Info: 059.959367
museo@comune.castelfranco-emilia.mo.it

Potere e pathos. Bronzi del mondo ellenistico



Chiusura: 21 giugno 2015
Dove: Firenze
Palazzo Strozzi

Info: 055.2469600 - 055.244145
prenotazioni@palazzostrozzi.org

Gladiatores e agone sportivo. Armi ed armature dell'Impero Romano



Chiusura: 30 marzo 2015
Dove: Roma
Stadio di Domiziano - Corte del Vignola

Info: 06.67103819

Alle origini del gusto. Il cibo a Pompei e nell'Italia antica



Chiusura: 5 luglio 2015
Dove: Asti
Palazzo Mazzetti

Info: 0141.530403
info@palazzomazzetti.it

All'alba della storia. Genti antiche dal territorio cividalese



Chiusura: 24 maggio 2015
Dove: Cividale del Friuli (UD)
Museo Archeologico Nazionale

Info: 0432.700700
archeologicocividale@libero.it

L'Età dell'Angoscia. Da Commodo a Diocleziano (180-305 d.C.)



Chiusura: 4 ottobre 2015
Dove: Roma
Musei Capitolini

Info: 06.0608

Gli spiriti della natura. La persistenza del sacro, dalla preistoria al medioevo



Chiusura: 31 maggio 2015
Dove: Pinerolo (TO)
Chiesa di S. Agostino - Biblioteca Civica
"Alliaudi"

Info: 0121.794382

Gli Etruschi e gli altri. Reggio Emilia terra di incontri



Chiusura: 31 ottobre 2015
Dove: Reggio nell'Emilia
Musei Civici - Palazzo San Francesco

Info: 0522.456477
musei@municipio.re.it

LA BIBLIOTECA ARCHEOLOGICA



Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari e rigenerazioni di comunità

Michele Corti, Sergio De la Pierre, Stella Agostini

Il volume, promosso dal Centro Studi Valle Imagna, ricostruisce alcuni "modelli" esemplari di sviluppo locale nell'ottica della difesa e della valorizzazione del patrimonio legato ai sistemi agroalimentari locali tradizionali.

Le sculture di Mont'e Prama. Contesto, scavi e materiali

Marco Minoja, Alessandro Usai
Gangemi Editore

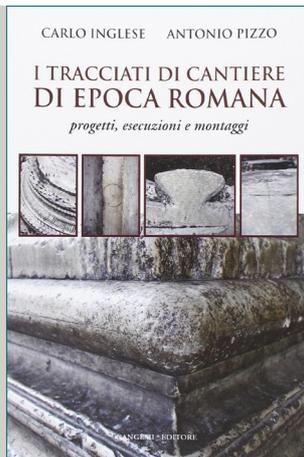
A quarant'anni dal rinvenimento delle sculture e dello straordinario sito di Mont'e Prama (Cabras, Oristano), una necropoli caratterizzata da più fasi di utilizzo, unica in tutta la Sardegna per tipologia e articolazione, a conclusione del restauro dei frammenti scultorei, completato in anni recentissimi, vede la luce l'edizione integrale degli scavi degli anni '70 del secolo scorso



I tracciati di cantiere di epoca romana. Progetti, esecuzioni e montaggi

Carlo Inglese, Antonio Pizzo
Gangemi Editore

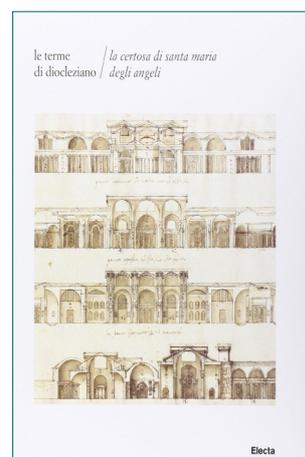
I tracciati di cantiere rappresentano l'unico passaggio che permette di ricostruire un'operazione fondamentale per la gestione dei processi costruttivi di epoca romana, quello della trasmissione delle conoscenze teoriche e tecniche agli esecutori materiali degli edifici. Questo volume presenta una prima proposta di classificazione dei tracciati con una nuova distinzione tipologica che caratterizza i segni legati all'esecuzione del progetto o dei singoli elementi architettonici e quelli in rapporto, invece, con le operazioni di montaggio in corso d'opera.



Le terme di Diocleziano. La Certosa di Santa Maria degli Angeli

A cura di R. Friggeri, M. Magnani Cianetti
Mondadori Electa

Questo poderoso volume raccoglie in un'unica sede una grande quantità di contributi e un'ampia documentazione su uno dei complessi monumentali più vasti e importanti della Roma antica e moderna. Il volume è articolato in due parti, una dedicata alle Terme e l'altra alla fortuna del monumento, dall'abbandono al riuso. Conclude il volume un Atlante con una scelta di 75 stampe e fotografie antiche delle Terme.



CALENDARIO APPUNTAMENTI

- 22 marzo 2015

Camminata Archeologica: battistero di Arcisate e plebana di S. Vittore.

Ritrovo: Sede DLF Luino (VA), ore 8:30

- 28 marzo 2015

Visita al Museo Civico "Guido Sutermeister" di Legnano.

Ritrovo: Sede DLF Luino (VA), orario da stabilire

- 30 marzo 2015

Attività in sede: sistemazione dell'archivio delle evidenze archeologiche del luinese per Veddesca.

Sede DLF Luino (VA), ore 21:00

- 13 aprile 2015

Chiacchierata archeologica "A tutta birra: Cervogia / Cerveza nel mondo Celtico" a cura di Fabio Luciano Cocomazzi. Ciclo di discussioni e presentazione di materiale archeologico.

Sede DLF Luino (VA), ore 21:00

- 18 aprile 2015

Uscita archeologica presso S. Agostino, S. Clemente, S. Biagio, tra Caravate e Cittiglio.

Ritrovo: Sede DLF Luino (VA), ore 9:30

- 27 aprile 2015

Attività in sede: sistemazione dell'archivio delle evidenze archeologiche del luinese per Maccagno.

Sede DLF Luino (VA), ore 21:00

- 9 maggio 2015

Inaugurazione mostra "CIBVS" presso il Museo Studi Patri ad opera del G.A. DLF Gallarate e della Società Gallaratese per gli Studi Patri.

Orario da stabilire

- 11 maggio 2015

Chiacchierata archeologica "A tutta birra: La birra degli Etruschi, la Pevakh" a cura di Fabio Luciano Cocomazzi. Ciclo di discussioni e presentazione di materiale archeologico.

Sede DLF Luino (VA), ore 21:00

- 17 maggio 2015

Visita al Museo Archeologico di S. Giulia in occasione della mostra "Brixia, Roma e le genti del Po".

Ritrovo: stazione di Luino, ore 7:15

- 25 maggio 2015

Attività in sede: sistemazione dell'archivio delle evidenze archeologiche del luinese per Curiglia.

Sede DLF Luino (VA), ore 21:00

- 30 maggio 2015

Camminata Archeologica: Torre e Borgo di Mesenzana.

Ritrovo: Sede DLF Luino (VA), ore 9:30

- 7 giugno 2015

Visita alla mostra "Agricola, Storia del mondo contadino" presso il Museo Agricolo dal Lavoro dei Campi "Bonum Comedere" di Cavacurta (LO).

Ritrovo: stazione di Luino, ore 7:15

- 8 giugno 2015

Chiacchierata archeologica "A tutta birra: La cerevisia nel mondo Romano" a cura di Fabio Luciano Cocomazzi. Ciclo di discussioni e presentazione di materiale archeologico.

Sede DLF Luino (VA), ore 21:00

- 13 giugno 2015

Visita ai Parchi Archeologici di Civate Camuno e di Casazza (BG).

Ritrovo: Capolinea Baldioli, Luino (VA), ore 7:15

- 21 giugno 2015

Camminata Archeologica: Campagnano - Armio - Lozzo.

Ritrovo: Piazza della stazione, Maccagno (VA), ore 8:30

- 29 giugno 2015

Attività in sede: sistemazione dell'archivio delle evidenze archeologiche del luinese per Dumenza.

Sede DLF Luino (VA), ore 21:00

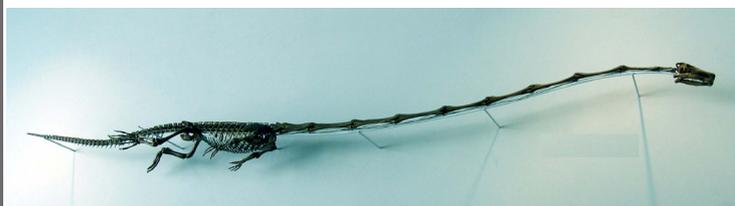
I fossili di Besano e del Monte San Giorgio Un giacimento paleontologico unico al mondo

Da oltre un secolo e mezzo numerosi studiosi e istituti di ricerca si occupano di indagine paleontologica nelle rocce triassiche dei monti San Giorgio, Pravello e Orsa riportando alla luce fossili di grande importanza scientifica oltre che di straordinaria bellezza. Di particolare interesse sono i resti appartenenti ad antichi rettili marini: migliaia di scheletri fossilizzati raggruppabili in una trentina di specie diverse, tra cui alcune rare o addirittura uniche. Il loro studio ha consentito di ampliare le conoscenze sulla vita di 240 milioni di anni fa e ha permesso di elaborare ipotesi sull'aspetto, sul comportamento e sulla storia evolutiva di creature ormai estinte. Le scoperte, gli studi e le pubblicazioni scientifiche hanno dato fama mondiale al sito paleontologico dei monti San Giorgio, Pravello e Orsa così che oggi questo risulta uno dei meglio studiati al mondo e un punto di riferimento per i paleontologi che si occupano del Triassico medio marino.

I PRINCIPALI GENERI DI RETTILI FOSSILI RINVENUTI

TANISTROFEO (il rettile dal lungo collo)

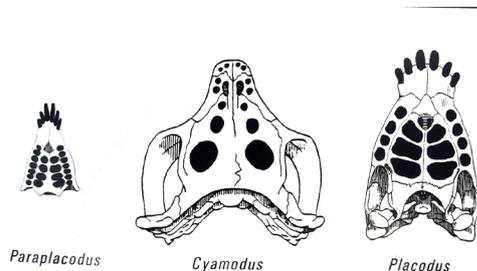
Il tanistrofeo fu uno dei rettili più strani vissuti nel Triassico ed anche uno dei più grandi, potendo raggiungere da adulto i 6 metri di lunghezza. Aveva un collo spropositato, lungo più della metà dell'intero corpo. Collo che però, essendo costituito di poche vertebre enormemente allungate, si piegava con difficoltà. Per cui è opinione diffusa tra gli studiosi che l'animale trascorresse la maggior parte del proprio tempo in acqua, tenendo il collo teso in avanti orizzontalmente, e che nuotasse compiendo movimenti ondulatori laterali del tronco e della coda. Aveva una piccola testa, dotata di denti acuminati molto utili per infilzare pesci e molluschi cefalopodi. I giovani tanistrofei, il cui collo in rapporto a quello degli adulti era più breve, dovevano trascorrere invece molto più tempo sulla terraferma: la loro dentatura lascia infatti supporre una dieta a base di insetti. Per gli studiosi l'aspetto del tanistrofeo, e in particolare il lungo ed esile collo, resta comunque un difficilissimo enigma da risolvere e sul suo modo di vita sono state proposte diverse ipotesi contrastanti.



Scheletro di Tanistrofeo.

PLACODONTI (i rettili dai denti piatti)

I placodonti, rettili marini che vissero esclusivamente nel periodo Triassico, avevano una dentatura peculiare, costituita da denti piatti e lisci adatti a schiacciare e tritare gusci di molluschi e crostacei. Il muso appuntito e i denti anteriori a scalpello servivano invece a stanare le prede dalla sabbia e a staccare le conchiglie dagli scogli. Il corpo dei placodonti era tozzo e, in alcune specie, provvisto di una corazza appiattita. Questi rettili non erano bravi nuotatori perciò vivevano presumibilmente in prossimità della costa, muovendosi in acque poco profonde.



Schema dei denti di alcuni generi di rettili placodonti.



Scheletro di placodonte del genere Placodus.

PACHIPLEUROSAURI (i rettili dalle costole ispessite) E NOTOSAURI (i rettili rematori)

Anche i pachipleurosauri e i notosauri vissero solo nel Triassico e, data l'abbondanza di loro ritrovamenti, sono considerati il simbolo dei giacimenti paleontologici del territorio. Si tratta di rettili semiacquatici, dunque adattati al nuoto solo parzialmente, che cacciavano le loro prede in acque costiere. Il gruppo comprende diversi generi e specie ma l'aspetto è più o meno per tutti simile a quello di lucertole dal collo lungo, dalle zampe anteriori muscolose e dalla coda lunga e appiattita lateralmente. Gli arti anteriori e la coda erano adattati per offrire una buona spinta nel nuoto. Nei pachipleurosauri le costole e i cinti risultano pesanti e robusti per vincere la tendenza al galleggiamento e aiutare l'animale a stare sul fondo durante la caccia. I pachipleurosauri erano di minori dimensioni, come *Neusticosaurus* lun-

go 20 o 30 centimetri o *Serpianosaurus* di 80 centimetri. Tra i notosauri troviamo invece anche grandi esemplari, come *Ceresiosaurus* di 2 metri e mezzo di lunghezza.

Una curiosità: i notosauri sono considerati gli antenati dei plesiosauri, i famosi ed enormi rettili marini dal lungo collo ai quali è legata la leggenda del mostro di Loch Ness.



Esemplare di *Neusticosaurus*, esposto presso il Museo Civico dei Fossili di Besano.

ITTIOSAURI (i rettili dall'aspetto di pesci)

Gli ittiosauri furono eccellenti nuotatori, avevano infatti il corpo idrodinamico e perfettamente adattato per la vita in mare: muso lungo, corpo affusolato e zampe a forma di pinna rendevano queste creature abili e scattanti nel cacciare pesci e molluschi in acqua. Gli ittiosauri non erano tuttavia in grado di muoversi sulla terraferma, pertanto anche il meccanismo di riproduzione si era modificato in modo che le femmine non dovessero deporre le uova all'asciutto, ma le potessero incubare nel proprio addome, partorendo poi in mare aperto figli già ben formati e subito in grado di nuotare.

Gli ittiosauri più frequenti nei sedimenti triassici dei Monti San Giorgio, Orsa e Pravello appartengono al genere *Mixosaurus*, rettili che raramente superano il metro di lunghezza. Molto più grande, con i suoi 5 metri e 70 centimetri, è invece il *Besanosaurus*: un ritrovamento spettacolare non solo per le dimensioni, che lo rendono il più grande ittiosauro completo finora rinvenuto in Italia, ma anche per il fatto che si tratta di una femmina gravida, che conserva alcuni embrioni all'interno del proprio corpo.



Esemplare di *Mixosaurus*, esposto presso il Museo Civico dei Fossili di Besano.



Besanosaurus, esposto presso il Museo Civico dei Fossili di Besano.

TICINOSUCO: il "coccodrillo" del Ticino

Il Ticinosuco fu un rettile terrestre, un temibile predatore che si aggirava su coste e isolotti a caccia di vittime. L'unico esemplare completo, rinvenuto in Ticino, misura circa due metri e mezzo e ha l'aspetto di un coccodrillo ma con gli arti in postura eretta. I denti erano acuminati e delle piastre ossee ricoprivano il dorso. Si tratta di una specie interessante per gli studiosi in quanto appartiene a quel gruppo di rettili da cui, a partire dalla fine del periodo Triassico, si sono evoluti i dinosauri.

Paola D'Onofrio

Museo Civico dei Fossili di Besano



Modello interpretativo di Ticinosuchus, esposto presso il Museo Civico dei Fossili di Besano.

Dalla Sindone ai Vangeli Apocrifi. Viaggio nei misteri della fede e della scienza

Una bella intervista con la prof.ssa Emanuela Marinelli, sindonologa di fama internazionale la quale ringrazio per la cortesia e la disponibilità nell'aver accettato il mio invito. La prof.ssa è stata ospite del Gruppo Archeologico ApuoVersiliese il 18 febbraio scorso e, in anteprima nazionale, ha presentato a Carrara il suo ultimo libro: **"Luce dal Sepolcro"** edito da Fede&Cultura (Verona), scritto a quattro mani in collaborazione con il prof Marco Fasol, noto esperto di Vangeli Apocrifi. Emanuela Marinelli in pillole: 17 libri al suo attivo e quasi 200 conferenze sulla Sindone in tutto il mondo: Gran Bretagna, Spagna, Brasile, Grecia, Burkina Faso, Canada, Kazakistan, Croazia, Stati Uniti, Francia, Indonesia, Malta, Russia, Perù, Polonia, Lettonia, Libano, Svizzera e molti altri paesi ancora. È fra i promotori del movimento "Collegamento pro Sindone" fondato nel 1985, dell'omonimo periodico bimestrale pubblicato dal 1985 al 2000, e del relativo sito internet www.sindone.info nato nel 1997. Ha partecipato e organizzato Congressi sulla Sindone, i cui più significativi si sono tenuti a: Torino 1978, Bologna 1981, Trani 1984, Siracusa 1987, Bologna 1989, Parigi 1989, Cagliari 1990, Roma 1993, Nizza 1997, Torino 1998, Richmond 1999, Rio de Janeiro 1999, Orvieto 2000, Dallas 2001, Parigi 2002, Rio de Janeiro 2002, Dallas 2005, Frascati 2010, Torun 2011, Valencia 2012, Bari 2014, St. Louis 2014. Dal 15 gennaio 2009 coordina pure il gruppo di Facebook "Amici della Sindone". Due lauree e svariati corsi di perfezionamento, oltre ad una carriera quasi trentennale di insegnamento.

Si sa che la Sindone da sempre affascina ma separa gli studiosi di tutto il mondo che imperterriti da anni si chiedono: è davvero il lenzuolo funebre di Gesù oppure si tratta di un falso medievale? Per non parlare poi dei Vangeli: narrano fatti realmente accaduti oppure sono "viziati" dal ricordo e dalle circostanze? Attratta da queste domande e dalla curiosità di conoscere meglio chi di questi argomenti si occupa comincio la mia intervista:

Professoressa perché ha deciso di studiare la Sacra Sindone?

Da quando la Sindone è stata fotografata per la prima volta, nel 1898, molti scienziati hanno cominciato a interessarsi di questo particolare lenzuolo che la Chiesa cattolica venera come telo funerario di Gesù. Il negati-

vo fotografico aveva rivelato il positivo dell'immagine umana impressa sulla stoffa e questo permise ai medici legali di condurre una sorta di autopsia virtuale. Nessun cadavere ha mai impresso il negativo di se stesso su un lenzuolo e questo ha incuriosito moltissimo gli scienziati. E anche me.

Cosa sappiamo e cosa non sapremo mai?

Sappiamo che i fili usati per realizzare la Sindone sono filati a mano: infatti presentano un diametro variabile. La tessitura è a "spina di pesce" (3/1), una lavorazione già nota nell'area medio-orientale ai tempi di Gesù; sappiamo inoltre che sulla Sindone c'è sangue umano appartenente al gruppo AB. Sappiamo che sono state rinvenute ben 58 tipologie di pollini di cui 38 crescono solo a Gerusalemme e dintorni. Ancora oggi non riusciamo a spiegare l'immagine sindonica con le sue particolari caratteristiche; mi riferisco ad esempio alla sua presenza solo in superficie e non al di sotto delle macchie di sangue. Questo è stato in parte spiegato con l'ipotesi che una esplosione di luce potesse essere alla sua origine: molte sperimentazioni in merito sono state eseguite ma ovviamente con tecniche moderne (laser) che sono molto lontane dal dare una certezza se riferite alla sua presunta cronologia; decisamente interessante però è il dato che ne emerge: con laser ad eccimeri che emettono nell'ultravioletto si è ottenuta una colorazione giallina, compatibile con le immagini sindoniche e le loro caratteristiche. Però non sapremo mai come un cadavere ha potuto formare un'immagine che si può spiegare solo con un'esplosione di luce...

Perché scrivere un libro che tratti anche di Vangeli Apocrifi? Che legame c'è tra le due testimonianze?

In realtà il libro parla dei Vangeli canonici e fa solo un breve accenno ai vangeli apocrifi, molto meno attendibili. I Vangeli canonici sono stati scritti a 30 - 60 anni dagli eventi, mentre per gli apocrifi la distanza è superiore anche a 100, 200 o 300 anni. I Vangeli canonici hanno uno stretto legame con la Sindone perché ci descrivono, anche se in modo più sommario, quello che osserviamo sul Telo oggi conservato a Torino e ci permettono di dare un nome all'Uomo della Sindone: Gesù di Nazareth.

Il progetto più importante sul quale ha lavorato?

Sono stata la coordinatrice del Congresso Mondiale della Sindone tenutosi a Orvieto durante il Giubileo del 2000.

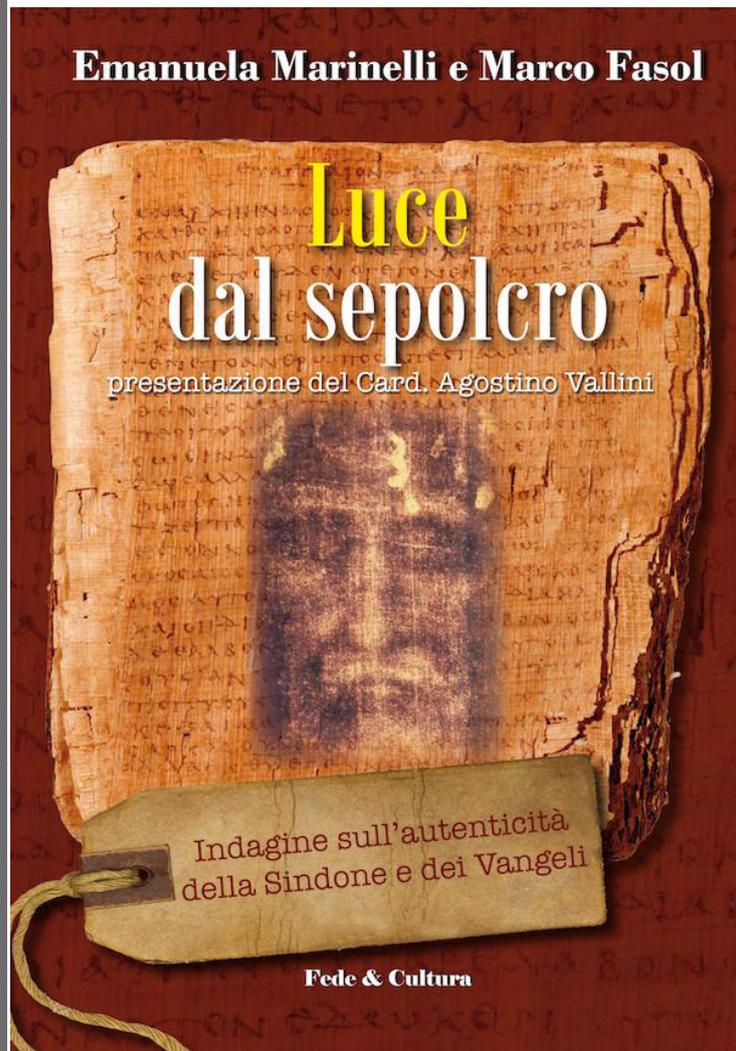
Prossimamente...

Ho in programma molte conferenze e parecchie visite

alla Sindone, guidando pellegrinaggi, durante la prossima ostensione, che si terrà dal 19 aprile al 24 giugno di quest'anno a Torino. Più di 600.000 persone si sono già prenotate per andare a vedere il famoso Lenzuolo! Osservare con i propri occhi quel Telo straordinario è un'esperienza che non si dimentica.

Cristiana Barandoni

Emanuela Marinelli e Marco Fasol



Luce dal sepolcro

Indagine sull'autenticità della Sindone e dei Vangeli

Editore: Fede & Cultura

Prefazione: Card. Agostino Vallini

Pagine: 224

Collana Storica n. 44

ISBN : 9788864093819

ISBN eBook: 9788864093567

Data di pubblicazione: Febbraio 2015

CIBVS a Gallarate

Expo2015 è senza dubbio una importante vetrina a livello mondiale, anche per l'archeologia. In particolare i musei del Varesotto, proprio grazie alla vicinanza a Milano, sede dell'evento, possono godere di questa particolare atmosfera, proponendo ai visitatori di Expo2015 uno spaccato di storia locale e percorsi museali appositamente creati.

In questo contesto si pone la mostra CIBVS, presso il Museo della Società Gallaratese per gli Studi Patri, organizzata dalla Società Gallaratese per gli Studi Patri e dal Gruppo Archeologico del Dopolavoro Ferroviario di Gallarate, con la direzione scientifica della Prof.ssa Giovanna Bagnasco Gianni del Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali dell'Università Statale di Milano.

La mostra, che sarà visitabile per la durata di Expo (da maggio a ottobre) propone un viaggio nell'alimentazione dei tempi antichi, dalla Preistoria al Medioevo: a guidare in questo percorso saranno i materiali esposti nel Museo. Sono infatti le fonti materiali, assieme alle fonti artistiche e scritte, a raccontare come e cosa si mangiasse in antico. L'alimentazione è inoltre lo specchio della società e del suo grado di sviluppo: l'uomo, da raccoglitore e cacciatore, nel Neolitico diventa agricoltore, affinando le tecniche di caccia. In epoca romana si passa dalla *puls*, polenta di farro, a ciliegie, albicocche e datteri, frutta "esotica". Nel Medioevo invece aumentò il consumo di carne presso le casate nobiliari.

Il cibo è anche rito, assume un valore sacrale, come nel banchetto funerario che in epoca celtica e romana veniva offerto in onore del defunto. Il cibo assume un valore sociale, che si esplica proprio nella tradizione del banchetto romano: come racconta Petronio nel *Satyricon* durante le cene di Trimalcione si gustavano piatti raffinati, si assisteva a spettacoli teatrali e danze, si parlava di politica.

In particolare la mostra prevede la presenza di una pannellistica con taglio didattico di introduzione all'argomento: cinque pannelli costituiranno un approfondimento sulla alimentazione nelle varie epoche storiche. In mostra, invece, nel già ricco patrimonio del Museo, verranno evidenziati tutti gli oggetti più rappresentativi, corredati da didascalie di approfondimento.

La mostra si propone di sottolineare la presenza di un legame, di un *fil rouge* tra presente e passato, fra uomo antico e moderno. Il cibo, in tutte le sue forme, è sempre stato un bisogno primario dell'uomo e certe problematiche, come la sua non equa distribuzione nel mondo, erano attuali una volta come lo sono oggi.

A corollario dell'esposizione, sono in programma alcuni eventi di valorizzazione: due cene (le cui date sono ancora da definire) tematiche, a base di ricette "antiche", visite guidate organizzate e attività didattiche in collaborazione con l'Associazione "Terra, Arte e Radici".

Manuela Mentasti

L'Aula Gotica dei SS. Quattro Coronati

Dallo scorso giugno a Roma è possibile finalmente ammirare uno dei maggiori ritrovamenti dell'arte della metà del 1200: la cosiddetta Aula Gotica dei SS. Quattro Coronati.

Scoperta dieci anni fa dalla storica dell'arte Andreina Draghi è stata in questi anni oggetto di un paziente e meticoloso restauro da parte della Sovrintendenza. Lo stile gotico delle forme architettoniche ed il ciclo di affreschi dai colori vivaci sono un ritrovamento talmente eccezionale per la città di Roma da rimettere in discussione la storia della pittura romana del XIII secolo. Persino Cimabue venne a Roma nel 1272 a vederli e sicuramente si ispirò a questi affreschi per eseguire i capolavori di Assisi.

Ma in che zona di Roma ci troviamo? Siamo sul colle Celio e, per la precisione, nella zona chiamata in antico *Celiolus* (ossia piccolo Celio) vicino il complesso di San Giovanni in Laterano. In origine boscosa fu compresa all'interno delle mura Serviane venendo così ben presto edificata. Qui doveva trovarsi un sacello di età repubblicana dedicato a Diana sostituito poi, secondo quanto racconta Cicerone, dalla casa di Lucio Calpurnio Pisone (padre di Calpurnia, la moglie di Giulio Cesare). Inoltre sotto la chiesa sono stati ritrovati un criptoportico del I-II sec d.C. e tracce di un ambiente riscaldato del IV sec. Fu in epoca paleocristiana che venne eretta la chiesa, trasformata poi in basilica da Leone IV nel IX sec. e dedicata ai SS. Quattro Coronati. Non abbiamo certezze circa l'identità di questi personaggi a parte, forse, l'identificazione del termine "coronati" con la corona del martirio. I racconti agiografici narrano di due gruppi di martiri distinti. Un primo gruppo era formato da cinque scalpellini cristiani che lavoravano in Pannonia per l'imperatore Diocleziano il quale, al loro rifiuto di scolpire una statua di Esculapio, li condannò a morte. Il secondo gruppo di martiri comprende quattro soldati romani anch'essi alle dipendenze di Diocleziano che rifiutarono di sacrificare ad Esculapio e che per questo furono poi uccisi per ordine dell'imperatore. I loro corpi furono poi recuperati da San Sebastiano che li seppellì in un cimitero sulla via Labicana. A questi poi si aggiunsero le storie di quattro martiri di Albano raccontate nella *Passio* di San Seba-



Cappella di San Silvestro, battesimo di Costantino.



Sguardo d'insieme dell'Aula Gotica.

stiano. Leone IV decise di risolvere tale confusione una volta per tutte facendo traslare i corpi degli scalpellini, dei soldati e dei martiri di Albano, tutti nella cripta della basilica dei SS. Quattro Coronati assicurandosi così che venissero venerate le reliquie qualunque esse fossero. I primi secoli di insediamento cristiano risalgono al V secolo e sono testimoniati dal ritrovamento di un grande battistero circolare. Il complesso viene poi menzionato nel *Liber Pontificalis* come costruito da papa Onorio I (VII sec.) e restaurato da Adriano I (VIII sec.). Ma è con papa Leone IV (IX sec.) che la chiesa viene trasformata in basilica. Nell'XI sec. però il complesso fu fortemente danneggiato in seguito ad un incendio divampato durante il saccheggio ad opera dei normanni di Roberto il Guiscardo e fu solo molti anni dopo che papa Pasquale II (1099-1118) procedette ad un primo restauro. La mancanza di soldi costrinse il papa a ridurre lo spazio della grandiosa basilica leonina a quello che possiamo vedere oggi. Le navate laterali furono così inglobate in un monastero e nella residenza del clero titolare. Tra il XII ed il XIV sec. il complesso fu trasformato in palazzo cardinalizio e fu la famiglia del cardinale Stefano Conti che fece costruire l'imponente Torre Maggiore promuovendo le eccezionali opere decorative che possiamo ammirare ancora oggi: la sala del Calendario, la cappella di San Silvestro e l'Aula Gotica.

Lo stile degli affreschi che andrò a descrivere è riconducibile alla scuola romana del Duecento ed alle maestranze che lavorarono nella Cripta del Duomo di Anagni e nel Sacro Speco di Subiaco. Il complesso riflette il ruolo fondamentale di queste residenze cardinalizie per la diffusione di messaggi politici e religiosi. L'iconografia riflette la volontà del papato di sottolineare la propria supremazia, che deriva da Dio, rispetto all'Imperatore. La decorazione della cappella di San Silvestro è in tal senso esemplare: Costantino malato di lebbra vede in

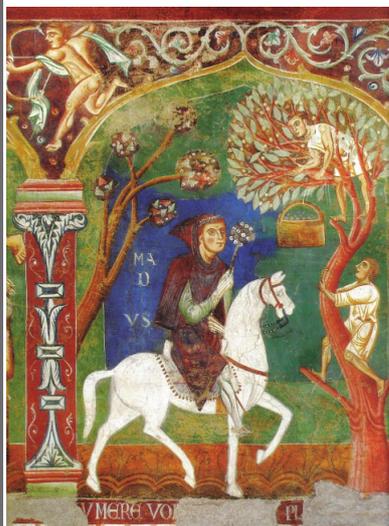


Il mese di Gennaio, con al centro Giano.

sogno gli apostoli Pietro e Paolo che gli dicono di chiamare Papa Silvestro. Questi, arrivato a Roma, mostra all'imperatore le immagini degli apostoli in modo da poterle riconoscere. Infine Costantino viene battezzato da Silvestro e gli dona Roma e le regioni d'Occidente.

Il salone gotico è di forma rettangolare diviso da un arco trasversale in due campate con le volte a crociera. Sei porte, di cui due di proporzioni maggiori, collegavano il salone ad ambienti adiacenti ad uso privato mentre tre finestre di epoca moderna danno luce alla sala che in precedenza era illuminata da diverse aperture tamponate già in antico. Alcune trasformazioni infatti avvennero già nel XIII sec. con la costruzione di nuovi ambienti laterali tra cui il loggiato ed una sala poi crollata ma di cui possiamo vedere dall'esterno le tracce del tetto. In seguito a questi cambiamenti fu allargata una finestra tagliando così l'affresco ed altre due eliminate.

Il salone era adibito a funzioni pubbliche e presenta nella volta due cicli di affreschi che rappresentano argomenti diversi: il primo ciclo nella campata meridionale descrive i dodici mesi dell'anno, i Vizi, le Stagioni, le Costellazioni e i Segni Zodiacali, mentre il secondo ciclo rappresenta Salomone, Mitra, il Sole e la Luna. Il ciclo dei mesi dell'anno è legato allo svolgimento dell'anno liturgico e sono rappresentati con la personificazione del mese e la descrizione delle attività lavorative e religiose dello stesso. Così troviamo Gennaio rappresentato come il dio Giano bifronte, il dio del principio e del passaggio da uno stato ad un altro. Il dio guarda al passato ed al futuro ma nell'aula gotica Giano ha tre teste con la terza rivolta verso chi guarda, cioè verso il



Il mese di Maggio, con un giovane a cavallo.

liturgico e sono rappresentati con la personificazione del mese e la descrizione delle attività lavorative e religiose dello stesso. Così troviamo Gennaio rappresentato come il dio Giano bifronte, il dio del principio e del passaggio da uno stato ad un altro. Il dio guarda al passato ed al futuro ma nell'aula gotica Giano ha tre teste con la terza rivolta verso chi guarda, cioè verso il

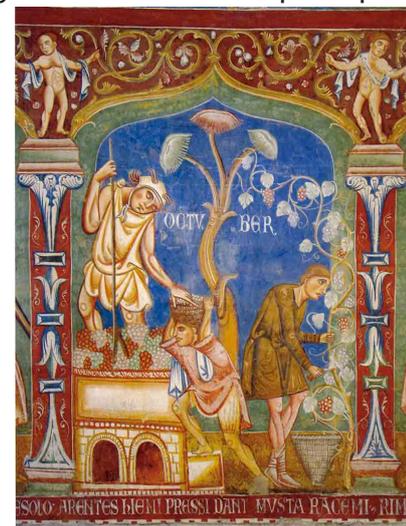
presente. Attorno c'è un banchetto con salumi appesi, un servitore che gli offre del vino (riferimento al sangue versato per il perdono dei peccati) ed un altro che cuoce il maiale (animale che veniva ucciso tra la metà di dicembre e la metà di gennaio in concomitanza con la festa di S. Antonio abate il 17 gennaio). Deliziosamente gotico è il topino che cammina sull'asse dove sono appesi i salumi.

La raffigurazione di Febbraio è andata perduta, mentre Marzo è ritratto come Spinario insieme ad una giovane donna intenta a estrarre la spina dal piede. È il mese del peccato e della penitenza ma nel mese di Marzo c'è anche l'equinozio con l'inizio della primavera, e così subito dopo il risveglio della natura viene rappresentato con il mese di Aprile. Il ciclo continua a Maggio con un giovane a cavallo con un ramo fiorito nella mano e dei contadini sull'albero che scorgono in lontananza l'avvicinarsi del cavaliere. I tre mesi estivi sono rappresentati dalla partecipazione ai lavori agricoli con la mietitura del grano e la cernita dei frutti buoni da quelli cattivi e l'albero dei buoni frutti è quello piantato dagli Apostoli che coincide con la Chiesa stessa. Con l'autunno invece arriva la vendemmia. Tre contadini preparano i tini per il vino nel mese di Settembre ed altri pigiano l'uva ad Ottobre, riferimento probabilmente alla vigna del Bene. I mesi di Novembre e Dicembre sono stati danneggiati dalla caduta dell'intonaco ma possiamo riconoscere ancora al centro della scena il maiale appeso ucciso.

Continuando a leggere gli affreschi troviamo poi la personificazione delle arti liberali con la Grammatica, la Geometria, la Musica, la Matematica e l'Astronomia. Sono rappresentate come giovani donne vicino a personaggi in trono che tali arti le hanno esercitate durante la loro vita. Il loro significato simbolico è chiaro: la Grammatica è il pilastro di ogni sapere e quindi anche della conoscenza



Il mese di Marzo raffigurato come Spinario.



La vendemmia in autunno.



Il mese di Dicembre, con la scena dell'uccisione del maiale.

divina, la Musica con il suo ritmo scandisce il tempo e appaga l'anima, la Matematica serve a capire l'ordine del mondo come pure l'Astronomia. Troviamo così il filosofo Prisciano che indica un libro, Euclide con un compasso ed un cartiglio in mano, il biblico Tubalkain creatore degli strumenti in ferro e bronzo, Pitagora (o forse Boezio secondo il quale il numero è

una delle prime creazioni del mondo) insieme ad un ragazzino nell'atto di effettuare calcoli e Tolomeo con un fanciullo che forse sosteneva un planisfero.

È l'Astronomia che ci conduce ad osservare la volta con un paesaggio marino, le Costellazioni ed i Segni Zodiacali dei quali purtroppo rimangono solo l'Acquario con frammenti dei Pesci e del Capricorno, parte del Toro e dello Scorpione. Delle Costellazioni invece rimane solo Andromeda. Degni di nota sono, sui pennacchi, gli splendidi Telamoni che sembrano sostenere la volta.

Spostandoci ad osservare la campata settentrionale troviamo le Virtù e le Beatitudini con iscrizioni che le identificano. Sono rappresentate da donne in abiti militari che portano sulle spalle personaggi delle Sacre Scritture o Santi che si sono distinti per tali virtù e che calpestanto figure che hanno rappresentato il vizio opposto. Al centro abbiamo quindi Salomone che rappresenta la Giustizia, segue la Pazienza raffigurata da Giobbe con in basso la personificazione forse dell'ira, la Carità con Pietro che calpesta Nerone. La Sobrietà invece porta



Campata settentrionale.

sulle spalle il profeta Daniele mentre nella parte inferiore abbiamo la Lussuria e Maometto (la lussuria era infatti il vizio con cui venivano additati i Mori). La Concordia è accompagnata da San Paolo con in basso la Discordia rappresentata forse da Ario, mentre la Generosità è personificata da San Lorenzo e la Vera Religione da S. Agostino con rispettivamente Giuda (l'Avarizia era una delle accuse che

venivano mosse verso gli ebrei) e i Farisei a rappresentare l'ipocrisia. Infine troviamo la raffigurazione di Mitra, simbolo di vittoria sulle forze del male, che uccide il toro con accanto il Sole (Cristo) e la Luna (la Chiesa).

Non deve stupire il forte richiamo alla tradizione classica perfettamente in linea con il linguaggio del periodo e che non riguarda solo il gusto estetico ma sembra esprimere la volontà di un ritorno alla chiesa primitiva quasi a sottolineare che gli eredi della Roma antica sono i Papi.

Il complesso dei SS. Quattro Coronati è sempre aperto al pubblico (con le limitazioni previste in una chiesa naturalmente). Si può visitare la Basilica, il bellissimo Chiostro e la Cappella di San Silvestro donando una piccola offerta alla comunità delle monache agostiniane che la gestiscono. Purtroppo visitare l'Aula Gotica è un po' più complicato. Trovandosi praticamente all'interno del convento le aperture sono subordinate all'attività religiosa. Si può accedere solo due giorni al mese con visita guidata gestita dall'Associazione Culturale Contesti (<http://www.aulagoticasantiquattrocoronati.it/>) prenotando via email all'indirizzo archeocontesti@gmail.com.



Telamone che "sostiene" la volta dell'Aula.

Laura Laganà

Campata settentrionale, particolare delle Virtù.



Questa era Bam

Bam, ricordata come lo "Smeraldo del deserto", è situata nell'Iran meridionale. Avamposto nel deserto salato "Dasht-e-Lut" al confine con il Pakistan, l'Afghanistan e il Belucistan, fortezza posta a difesa delle incursioni provenienti da est. Era un importante punto di riferimento e sosta per le carovane provenienti dall'India che proseguivano per il Golfo Persico, portando spezie, pietre preziose come il turchese, oro e seta. Eserciti invasori e popoli migratori hanno lasciato nei secoli notevoli testimonianze della loro civiltà, dai Parti, ai Sasanidi, all'Islam, ai Selgiuchidi. Bam resistette ad ogni invasore assumendo a fama di città inespugnabile. Marco Polo vi transitò nel XIII secolo e constatando i danni apportati dai Mongoli così annotava: «Questa terra soleva essere migliore, che non è ora, ch'è Tartari d'altra parte l'hanno fatta danno più volte». Bam raggiunse il massimo splendore sotto la dinastia safavida (1500-1700), un'epoca di grande trasformazione culturale ed economica. Bam diviene lo "Smeraldo del Deserto" popolata da 13.000 abitanti provenienti da ogni parte dell'impero. Oltre che per la sua ricchezza, dovuta alle carovane apportatrici

to un cumulo di macerie e tronconi di torri. Per fortuna il viaggio con il mio Gruppo Archeologico di Roma è stato precedente al terremoto. Ricordo perfettamente il mio incontro con Bam: già dall'esterno l'imponenza delle sue mura mi colpì con una sensazione accompagnata da qualcosa di indefinibile. L'unico accesso è la Porta Sud, da dove una volta entrato ebbi la sensazione che il tempo qui si fosse fermato. Mi staccai dal Gruppo insieme all'amico Guido e iniziammo a percorrere la strada in salita che conduceva al Bazar. Qui, come una ragnatela, i vicoli dipartivano conducendo a vari luoghi, tra cui il Caravanserraglio, la Moschea, le Scuderie e la grande Piazza d'Armi. Gradualmente ci avvicinavamo alla parte più alta, detta "Chahar fasl". Immersi in un inaspettato silenzio, aiutati dalla fantasia, in un luogo contornato da una triplice cinta di mura merlate, sembrava di udire il vociare dei venditori e di vedere i colori sgargianti dei costumi, udire l'invito del muezzin alla preghiera. Una volta giunti in cima, si domina un immenso territorio su 360 gradi. Con lo sguardo mi spingo verso est, mi sento il protagonista del *Deserto dei Tartari*, attendo trepidan-



di ogni bene, la città era conosciuta e apprezzata per i prodotti coltivati nei suoi giardini, famosi i datteri, i pistacchi e i melograni. I famosi "ganat" (pozzi e canali sotterranei) portavano la preziosa acqua ovunque. La città vista da lontano ha ancora oggi caratteristiche medievali, con mura e torri merlate (un tempo 67). È composta dalla Cittadella, cioè la parte alta chiamata "arg", e dalla Città bassa, chiamata "Medina", il tutto racchiuso da una triplice serie di mura, entro le quali abbiamo la grande Piazza d'armi, le Scuderie, il Palazzo del Governatore, il Bazar, il Caravanserraglio e la Moschea. Pur essendo una possente fortezza, i suoi profili architettonici sono morbidi, arrotondati, sinuosi: nell'insieme, benché costruita in fango, argilla, paglia e tronchi di palma ha resistito per secoli. Purtroppo questo non è avvenuto con l'ultimo tremendo sisma del 26 ottobre 2003, che ha lascia-

te l'arrivo dell'orda misteriosa che mai giungerà. Il deserto salato e il vuoto assoluto rappresentano infatti gli unici reali nemici, che nella storia di Buzzati scelgono il giovane ufficiale come vittima predestinata. Quale scenario migliore di Bam per la troupe italiana guidata dal regista Valerio Zurlini, che nel 1976 vi girò il film omonimo tratto dal libro di Dino Buzzati? La città del deserto iranico corrisponde mirabilmente alle aspettative con la sua perfetta simbiosi tra la fortezza e l'uomo, e con la sensazione del vuoto assoluto e della paura di un futuro da incubo e di un arrivo che mai ci sarà.

Marino Giorgetti

(Presidente del Gruppo Archeologico DLF Roma e Coordinatore dei Gruppi Archeologici DLF d'Italia)